

VLTROVE

Periodico della Casa di Reclusione di San Michele di Alessandria
Anno IV - numero 9 Gennaio/Febbraio/Marzo/Aprile/Maggio 2007

La terza vittima

Il senso di colpa del detenuto, il dolore della famiglia

Il potere di Dio, la legge degli uomini

Inchiesta sulla pena di morte tra i ristretti di San Michele

SOMMARIO

- 3 Editoriale
Chi è la terza vittima?
- 4 **Ritratto di donna**
Sognando "lei"
- 5 **Attualità**
Ristretti tra i libri
- 6 **Attualità**
Eutanasia, il diritto di morire
- 8 **Attualità**
La terza vittima
- 10 **Giustizia**
In nome del popolo italiano
- 11 **Inchiesta**
Il potere di Dio e la legge
- 14 **Attualità - Esperienze**
Rumori di una prigione
- 15 **Attualità**
C'è Vltrove e Altrove
- 18 **Attualità - Esperienze**
Maschere di oblio
- 19 **Attualità - Esperienze**
L'orologio in manette
- 20 **Attualità - Esperienze**
L'albergo Divina
- 22 **Attualità - Esperienze**
La penultima possibilità
- 25 **La favola**
Le avventure di Sid
- 26 **Attualità**
Indulto dieci mesi dopo
- 27 **Giochi - Il cruciverbone**
- 28 **Testimonianze**
Una vita che cambia
- 29 **La posta - I lettori ci scrivono**

Periodico di informazione della Casa di Reclusione di San Michele – Alessandria
Edito dall'Associazione "Betel" Onlus
Via Vochieri, 80 - 15100 Alessandria

Anno IIV – Numero 9
Gennaio/Febbraio/Marzo/Aprile/Maggio 2007

Direttore Responsabile
Giovanni Rizzo

Coordinamento
Bianca Ferrigni

In redazione
Abderrahim El Mountaj, Daniele Menabò, Marco Lecchi,
Omar Fasulo.



Fotoediting:
Giovanni Rizzo - Elisa Dolcino

Hanno collaborato a questo numero:
Piero Pertusati, Anna Zucca, Ines Rossi CTP Alessandria
Khalid Hattar, il Ser:T di Alessandria

Progetto grafico e impaginazione
Elisa Dolcino, Abderrahim El Mountaj, Omar Fasulo

Registrazione al Tribunale di Alessandria
n. 583 del 28 ottobre 2005
Stampa: Keller Industrie Grafiche - Via Einaudi, 43 15100
Alessandria

Indirizzo
Redazione "Altrove"
Via Casale, 50/A – 15040 San Michele (AL)
email: direttorealtrove@virgilio.it

Amministrazione
Associazione "Betel" Onlus
Via Vochieri, 80 – 15100 Alessandria

Segnalazioni, osservazioni o eventuali richieste di collaborazione devono essere inviate in redazione all'attenzione del direttore responsabile: Altrove - via Casale, 50/A - 15040 San Michele - Alessandria
e-mail: direttorealtrove@virgilio.it

Con il contributo di



Nessun albero è stato abbattuto
per stampare questo giornale

Chi la terza vittima? I familiari del reo condannati senza colpa



Abita in un piccolo paese, di quelli dove tutti si conoscono e conservare un segreto è impossibile. Si chiama Giovanna. Da quando suo figlio Luigi ha fatto quella cosa terribile non esce più di casa. Luigi è recluso già da sette anni, ma non è l'unico a vivere in una prigione. Per la madre, dal giorno dell'arresto, la vita è diventata una condanna. Una volta le piaceva andare a trovare le amiche, chiacchierare, e adesso non esce neanche più per fare la spesa. Anche lei è una vittima. La terza.

Giustamente quando si parla di "vittime" si intendono coloro che il reato lo hanno subito, direttamente o indirettamente. Si pensa a quelli che sono stati uccisi, derubati, truffati, violentati. E poi, in seconda istanza, alle loro famiglie, ai genitori e alle mogli che piangeranno per tutta la vita una perdita, a coloro il cui amore si è trasformato in sofferenza. E invece esistono altri che devono scontare una pena che non meritano. Sono i genitori, i figli, i familiari di coloro che hanno commesso il delitto: la terza vittima, appunto.

Proprio di loro parliamo in questo numero di "Altrove": persone la cui vita è stata stravolta loro malgrado e che subiscono come in un'eco dolorosa la condanna dei loro congiunti.

Le esistenze dei parenti dei "mostri", al pari di quelle dei familiari delle vittime, sono colate a picco come una nave dalla scafo squarciato. Come questa, giacciono giù nel fondo. Molti onesti e stimati professionisti hanno dovuto cambiare lavoro e città, sempre giudicati, con-

dannati e additati come il padre, la madre, il fratello, la moglie o il figlio dell'assassino. Tutti questi giudici della porta accanto, che conducono una vita normale e non vengono neppure sfiorati dal pensiero che un giorno potrebbe capitare anche a loro di sbagliare, si sentono sicuri della loro rettitudine. Con la stessa sicurezza di alcuni che si sono poi scoperti capaci di uccidere. E invece, a un certo punto, qualcosa nella vita di questi non ha funzionato, e il già sottile limite tra il bene e il male è divenuto ancora più impalpabile. La razionalità è svanita. Spesso l'intera famiglia di chi ha commesso un crimine viene chiamata con il nomignolo acquisito in carcere dal familiare recluso. Non si sa bene, però, attraverso quali mezzi di "informazione" il nuovo appellativo sia riuscito a valicare le spesse e grigie mura carcerarie. Addirittura, in qualche quartiere del Sud, anche il postino per consegnare la corrispondenza chiama i destinatari con il nuovo appellativo. Quello che vorremmo fare in questo numero di "Altrove", che dedica proprio alla "terza vittima" l'articolo centrale, è fornire un'informazione diversa, meno superficiale e stereotipata. Giornali e televisori, infatti, inseguono un sensazionalismo miope, incapace di vedere oltre la meccanica morbosa della "nera". Così, i familiari dei colpevoli vengono descritti come i portatori sani di un malessere sociale, unici a reggere il peso dell'origine della colpa. Ahimè, le cose sono ben più complesse e lontane da quello psicologismo da scuola serale che indica nella famiglia il coagulo di tutti i mali.

Giovanni Rizzo



A sinistra, il logo che è stato ideato da Petra Filosa, studentessa dell'Istituto Nervi, segnala gli articoli e i contributi che riceveremo dai nostri compagni che frequentano i corsi del Centro Territoriale Permanente al Don Soria e a San Michele.



Sognando "lei"

Averla tra le braccia e immaginarla

L'immaginazione di ogni detenuto è una donna da amare. Nel letto, dove la mente vaga là dove tutto è possibile, la fantasia crea la passione. Ciascuno sogna la propria donna, ogni notte magari diversa. Il sogno che vogliamo raccontare non è affatto una scena di sesso, anche se non è per niente infrequente. Il sogno di ogni carcerato è una donna che non è del tutto frutto della sua fantasia. Perché crea un "assemblaggio", mettendo insieme, come in un puzzle, i lati migliori di tutte le donne con le quali ha avuto una storia d'amore, oppure di quelle viste alla televisione. Nei nostri sogni la immaginiamo bellissima. In lei ci sono gli occhi verdi e intelligenti della signora D., la bocca piccola e carnosa della dolce M., e i seni e il fondoschiena rotondo di R. Si tratta di un bellissimo sogno, e ogni desiderio lascia la sua immagine, anche quando la fantasia finisce. Parlando con i compagni di possibili storie d'amore, si sostiene che in galera chi non ama soffre a metà. È vero. I sogni sono ricorrenti e tutti per la donna che si ama. E quel sogno diventa realtà. In carcere non si vive bene da soli: sognandoci innamorati scopriamo qualcosa che ci manca, e non ci rendevamo conto quanto. Basta poco per sentirci per qualche minuto delle persone complete. Questi sono i momenti in cui, paradossalmente, ci sentiamo "liberi". Lei, l'abbracciamo continuamente con i pensieri, la bacciamo con gli occhi della mente, cerchiamo di averla sempre vicino, e se non la vediamo ci sentiamo inquieti e non attendiamo con ansia che ritorni nei nostri sogni. L'inconscio è sempre beffardo con noi e spesso ci porta in circostanze

bizzarre, che poi troviamo imbarazzanti raccontare. Nel sogno abbracciamo forte quella donna, mentre i suoi occhi si ripresentano con uno sguardo provocante, capace di incastrarci nell'angolo della sofferta solitudine della notte, senza concederci alcuna speranza di fuga. E mentre disperati cerchiamo di alzare le difese, ci ritroviamo in un miraggio in cui la teniamo tra le braccia, con la pazza voglia di stare in quel letto abbracciandola, baciandole i capelli, a occhi chiusi per non ritrovarci svegli in una cella. Vorremmo tanto che avessero ragione quelli che non credono nell'amore di un condannato, e che il nostro amore sia soltanto un sogno passeggero, dovuto all'isolamento del carcere e alla mancanza delle donne. Il carcere dovrebbe privare le persone unicamente della loro libertà, ma non si limita soltanto a questo. La detenzione degrada la mente, che non pensa più. La detenzione distrugge il fisico, che non si muove più. Inaridisce il cuore inducendo a non amare più. Questa è la violenza che ogni giorno il sistema compie sui detenuti, ma nonostante tutto noi continuiamo ad amare. In galera la sofferenza ci cambia, c'insegna e ci matura, ma il cuore rimane sempre avido d'amore e d'affetto, e nemmeno le sbarre o il cemento riescono a proibirci di innamorarci. Non bastano né dieci né vent'anni di galera per fermare la forza del cuore che è abituato ad amare una donna bella come quella che appare nel nostro sogno. E questo cuore, che vaghi in una discoteca o nel corridoio di un carcere, batterà sempre forte, come sa battere soltanto nel petto di chi sa amare.

La redazione

Ristretti tra i libri

Scuola e formazione per il reinserimento

di Abderrahim El Mountaj

Nell'ambito delle attività finalizzate al reinserimento sociale dei soggetti detenuti l'attività istruttiva si configura come uno degli elementi fondamentali del trattamento penitenziario, oltre a rappresentare uno degli strumenti basilari per sostenere quel processo di crescita e maturazione personale in grado di favorire l'abbandono dei disvalori devianti ed un positivo reinserimento sociale. In tale ambito si evidenzia che il regolamento di esecuzione della legge penitenziaria, D.P.R. 230/2000, valorizza la centralità dell'istruzione e della formazione all'interno del percorso di risocializzazione dei soggetti detenuti (artt. 41-44). Tuttavia i regolamenti rimangono solo teoria e, in realtà, il processo di reinserimento sociale si scontra con diversi ostacoli. Scuola e formazione rappresentano esempi di attività che vengono svolte all'interno degli Istituti penitenziari pur restando di competenza di istituzioni esterne, che mantengono il controllo sull'organizzazione, la gestione e la programmazione di queste attività. Una duplice competenza: da un lato il carcere, dall'altro la scuola e gli enti di formazione. Diversi Istituti di pena si riconoscono dal modo in cui affrontano la questione della formazione scolastica. Così come avviene nella scuola pubblica, sono state istituite classi di formazione e qualificazione professionali e tecnica, scuole superiori, scuole elementari e medie. E in alcuni carceri sono state aperte piccole sezioni per ospitare i detenuti iscritti all'Università. Purtroppo anche qui i problemi non mancano: difficoltà burocratiche e tempi dilatati rischiano di

scoraggiare anche il detenuto più volontoso, che però deve rimanere fermo nella sua convinzione di conquistarsi un futuro attraverso una buona scolarità. In ogni modo, si potrebbero evitare le lunghe attese burocratiche. Ad esempio, la difficoltà nel reperire i libri e la concessione del relativo esame. A questo punto è doveroso ribadire l'impegno dei volontari e l'importan-



za del loro aiuto, che funge da ponte tra gli Istituti di pena e gli altri Istituti d'insegnamento. I problemi non mancano neppure per gli insegnanti, spesso costretti ad attendere anche un'ora davanti alla porta d'ingresso prima di poter avere accesso in Istituto, oppure con difficoltà legate alla durata e al recapito del loro permesso. E naturalmente la lezione o qualsiasi altra attività didattica possono essere rimandate a tempo indeterminato. Nessuno vuole colpevolizzare nessuno, tuttavia sarebbe meglio rendere più snella l'attività scolastica avvicinando questi due mondi, che per certi versi possono essere lontani anni luce. Lo studio ha un'importanza essenziale. È facile immaginare che chi esce dal carcere con un titolo di studio o un diploma riuscirà a trovare più facilmente un lavoro, forse non commisurato al suo grado d'istruzione, ma comunque un'occupazione che gli eviterebbe di dover rubare per sopravvivere. È ovvio che chi passa 5 o 6 anni in carcere stesso su una branda guadagnando la tele-

visione 18 ore al giorno troverà difficile guadagnarsi un posto di lavoro una volta libero. Ma questo è solo uno dei benefici dello studio in carcere: si potrebbe parlare della crescita personale che migliora sicuramente il modo di vivere. Oppure ricordare che, studiando, si acquisiscono delle capacità di pensiero e di azione più complesse in rispetto delle regole che prima si tendevano ad ignorare. Molti detenuti vedono nella scolarizzazione la possibilità di trovare un nuovo posto nella società, alcuni pensano addirittura di intraprendere un'attività economica capace di dare lavoro anche ad altri. Ci sono casi di detenuti che sono usciti dal carcere con una nuova visione del mondo. Hanno lavorato sodo e creato aziende di successo che oggi portano lavoro e ricchezza per quella società che un tempo li voleva segregati.

Infine, perché mai l'alta considerazione che le istituzioni riservano all'istruzione non dovrebbe riguardare il carcere? Apprendere è importante per tutti, sempre e comunque.

Eutanasia, il diritto di morire

Strumentalizzazioni politiche sulla vita degli altri



di Omar Fasulo

È stato ormai accertato e confermato, anche a livello di opinione pubblica, che esiste per ogni persona il diritto di rifiutare l'accanimento terapeutico. L'eutanasia potrebbe diventare un diritto? Il problema è rappresentato da una sorta di nebulosa giuridica che contrasta la definizione di ciò che si può e non si può fare, anche dopo che l'accanimento terapeutico è stato accertato. L'articolo 32 della costituzione italiana fornisce una linea nitida: "la salute è diritto fondamentale dell'individuo, non possono essere imposti trattamenti sanitari se non per legge", e mai la legge può violare "i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Poiché per salute deve intendersi "il benessere fisico, psichico, e sociale" della persona, il governo dell'intera vita è fondato sulle libere decisioni degli interessati: nessuno può essere obbligato ad un trattamento sanitario. La mancanza di una legge rende illegittimo il trattamento, non la richiesta d'interromperlo. Nulla può essere fatto che violi la dignità, "il rispetto della persona umana"; questo vuol dire, soprattutto in

situazioni drammatiche e estreme, che nessuno può imporre la prigionia della sofferenza. I giudici dei tribunali civili hanno respinto i molti ricorsi di persone che chiedevano di praticare l'eutanasia, adducendo come motivo il vuoto legislativo che dovrebbe essere colmato dal parlamento; ma, si sa, i tempi della politica non sono i tempi della vita, e non permettono neppure questa discussione. Questo è successo in tutte le battaglie sui diritti civili, anche nei referendum riguardanti il divorzio e l'aborto. Se da un verso va reso merito ai radicali d'aver portato all'attenzione pubblica una questione che diventa sempre più pressante con l'allungamento artificiale della vita, da un altro bisogna riconoscere che la società resta bigotta di fronte al meccanismo burocratico messo in moto. Quest'ultimo darà forse i suoi effetti un domani, ma oggi rende l'intera vicenda più irrisolvibile di prima sul piano umano, medico e giuridico. Prima o poi dovremo cominciare a parlare dell'argomento, dato che in assenza di norme nasce la clandestinità, che non centra nulla con l'eutanasia "diritto": chi vuole aiutare ad interrompere la sofferenza disumana è

soggetto al Codice penale, proprio come è capitato a qualcuno che si è assunto la responsabilità di interrompere la sofferenza. Apprezzo quelle decisioni: chi meglio di un medico che per molti anni ha seguito il proprio paziente può ritenere opportuno di decidere se praticare o no l'eutanasia? Ovviamente dovrebbe essere una decisione plurilaterale e il paziente dovrebbe almeno essere consenziente, altrimenti sarebbe proprio difficile togliere quello che Dio ci ha donato. Bisogna rispettare le opinioni di tutti, ma soprattutto la volontà di chi non vuole soffrire e continuare a soffrire. Auguriamoci che, dopo Luca Coscioni e Piergiorgio Welby, anche per il valore delle loro straordinarie testimonianze, non vi sia più bisogno di una pietosa vicenda umana per risolvere problemi medici, giuridici e politici sull'argomento. Qualcosa dev'essere fatto per tutte quelle persone senza nome che si trovano in situazioni analoghe. Dobbiamo fare chiarezza su questo. Chi crede può pensare di appartenere a Dio. Ma chi non crede non può appartenere allo Stato. Vivere o meno dipende dalla sua libertà di scelta.



La terza vittima

Il senso di colpa del detenuto, il dolore della famiglia

di **Daniele Menabò**

È noto a tutti che chi ha un figlio, un marito, una moglie, un padre o una madre in carcere, vive una difficile condizione. Anche la famiglia, allora, subisce la stessa pena del detenuto? La famiglia non ha commesso reati, non è reclusa, ma il luogo dove vive è simile ad una prigione, che soffoca oltremisura e rende impossibile una quieta esistenza. Anch'essa è una vittima, la terza.

Non possiamo conoscere esattamente quali siano le difficoltà, i disagi e il senso di vuoto che circondano la vita dei famigliari di un detenuto, ma li possiamo immaginare come figli, coniugi, padri o madri cui, un giorno, è stata strappata una parte di sé.

La loro pena non può essere alleviata da colloqui settimanali o regolari telefonate, perché l'affetto controllato e a distanza, non basta a colmare la mancanza fisica e il vuoto lasciato in famiglia.

I disagi e le difficoltà possono variare secondo il familiare che si trova in carcere. Non si può naturalmente stabilire una graduatoria di gravità, perché ciascuna forma di sentimento è espressione, anche materialmente, di diversi bisogni e necessità.

Una cosa in comune, però esiste. Esiste il disagio nei confronti dei vicini di casa, degli amici, dei compagni di scuola, dei colleghi di lavoro ai quali, molto spesso, ci si sente in obbligo di dare spiegazioni, di cercare giustificazioni di fronte a condanne senza repliche.

Questa condizione dipende, generalmente, da due varianti: la prima si riferisce a persone di cui si è circondati,

poco disponibili, che chiudono le porte ad ogni dialogo, ritenendo i familiari responsabili, oppure a persone pronte ad offrire aiuto materiale e supporto morale. La seconda variante dipende invece dal luogo in cui si abita, per esempio una piccola comunità di quartiere o paese dove tutti si conoscono, oppure una grande città, dove anche l'inquilino dirimpettaio ignora chi vive nella porta accanto.

Il punto cruciale della questione, comunque, è che una persona che commette un reato ne risponde in prima persona, ma la sua condotta influisce e si rovescia sulle spalle della famiglia, la quale deve sostenere un doppio sforzo: autoconfortarsi e, nello stesso tempo, dare solidarietà e appoggio al familiare detenuto. Lo sappiamo tutti che avere un sostegno in carcere è una fortuna. Ma a quale prezzo?

“ L'affetto controllato e a distanza non basta a calmare la mancanza fisica ”

Ci sono famiglie alle quali, innocenti o inconsapevoli, sono tolti beni per sequestro o per giusto risarcimento, vittime di una loro parte spregiudicata. Ci sono famiglie cui, la consapevolezza di una vita sul confine tra lecito o illecito, ha rosato l'anima, vittime di una morte annunciata. Ci sono famiglie il cui nome ha perso importanza, perché ormai catalogato con un numero, quello di matricola. Ci sono famiglie che fanno salti mortali per rispondere alle nostre richieste e si

“ La condotta del reo si ritorce sulle spalle della famiglia ”

cruciano se non riescono a soddisfarle. Pensiamo a quel padre che rappresentava l'unica risorsa materiale della famiglia che in seguito alla detenzione è venuta meno. Pensiamo a quel figlio che rappresentava una speranza per i genitori, forse l'ultima, sognata dopo anni di sacrificio, ma bruscamente riportata alla realtà. Pensiamo a quei genitori, magari anziani, che fanno viaggi di chilometri per raggiungere un carcere lontano, soltanto per un bacio, due parole e un abbraccio. Pensiamo a quei bambini obbligati a vivere in carcere con le loro madri: nessun bambino vi dovrebbe rimanere. Pensiamo a quei figli che crescono senza una figura paterna o materna e che, nonostante i continui contatti, ne sentono la mancanza. Ma sarà tutta colpa della società? No, non sempre. La terza vittima paga per noi e, nonostante tutto, è la nostra colonna portante, la nostra "coperta di Linus", la nostra voglia di ricominciare, tutto il nostro mondo e per lei, che continua ad amarci, la vita.



In nome del popolo italiano

Il momento della sentenza: poche parole che possono cambiare la tua vita

di Omar Fasulo

Qual è il compito del giudice? Il giudice (penale o civile) innanzitutto non deve avere l'assoluto compito di condannare, bensì quello di fare giustizia; e il fare giustizia comporta l'assolvere l'imputato da un'accusa penale ingiusta o il convenuto da una domanda civile infondata. Richiede dunque assunzione di responsabilità e coraggio di scegliere. Certo, il coraggio delle scelte deve essere accompagnato da prudenza ed equilibrio. Coraggio non significa assenza di timori, ma capacità di non lasciarsi paralizzare da un momento che può decidere il futuro dell'uomo imputato. In genere il condannato nutre rancore verso il giudice che ha emesso una sentenza anche se egli reputa che sia giusta. Ho provato la stessa sensazione. Tuttavia, riflettendo, sono arrivato a considerare che la sentenza doveva essere un atto di giustizia compiuto senza odio e destinato ad aiutarmi a cambiare vita e a non ricadere nel reato. Il momento della sentenza non è l'unico episodio che ti conduce alla condanna, semmai precede tante altre formalità, perciò la sentenza è solo l'epilogo di un frammento di vita, per alcuni è un momento irripetibile, per altri invece è una routine, dove la frase "In nome del popolo italiano ti condanno ad anni tot" rimane solo una locuzione senza titolo. Il giudice dovrebbe, in sostanza, gestire la funzione giurisdizionale non in chiave di potere, ma in chiave di servizio. La sua indipendenza non deve essere un privilegio personale ma una garanzia per tutti i cittadini. Questo significa non

considerare l'uomo una pratica burocratica da smaltire come un numero fra tanti, bensì fare lo sforzo di rapportarsi con l'uomo, di considerare l'imputato come una persona che ha una storia, i suoi problemi e le sue sofferenze: non per lasciarsene condizionare, ma per cogliere ogni aspetto della vicenda umana che sia utile alla formazione di un equo giudizio. La giustizia deve essere al servizio dell'uomo e della società. È sciattezza non rispettare l'orario del



l'udienza e cominciare in ritardo. È sciattezza condurre l'udienza con aria frettolosa e distratta, dando l'impressione di essere unicamente preoccupati di liberarsi del fastidio. È sciattezza ascoltare l'arringa dell'avvocato leggendo carte o addirittura sonnecchiando. È sciattezza leggere il dispositivo di sentenza con voce talmente bassa e precipitosa che nessuno, tranne l'avvocato, riesce a capire il contenuto della decisione. Certo, in un provvedimento giudiziale ci sono aspetti che non possono essere elementarizzati e resi immedia-

tamente comprensibili al profano. Tuttavia uno sforzo di comunicazione mi sembra dovuto all'imputato. Durante l'udienza, ricordo, rivolgevo lo sguardo al giudice, cercavo i suoi occhi, volevo che percepisce la debolezza del mio errore. Non è una giustificazione, perché invece di continuare a maledire il luogo dove sono caduto, dovrei cercare quello che ha provocato la caduta. Dobbiamo capire che vittorie e sconfitte fanno parte della vita di tutti, tranne che di quella dei codardi. Il momento della sentenza è la paura che si spinge fino al punto in cui arriva l'inevitabile, da lì in poi, perde ogni significato. E tutto ciò che ci resta è la speranza che il giudice possa prendere la decisione giusta. In quell'aula si sentono i rumori e nei rumori c'è scritto tutto: il passato, il presente, il futuro dell'uomo. Ho molte cicatrici, ma porto con me il ricordo di momenti che non sarebbero mai accaduti se non avessi osato spingermi al di là dei limiti. La libertà assoluta non esiste: sussiste piuttosto la libertà di fare una scelta e, da quel momento, sentirti impegnato nei confronti di quella decisione. Solo con il passar del tempo ho capito che quella decisione, la sentenza, non era espressione di un odio prodotto dall'uomo giudice, piuttosto era il diritto che, attraverso il suo lavoro, rendeva servizio alla società: una società non può sussistere se i suoi elementi non osservano alcune regole essenziali di rispetto reciproco, regole fondanti il vivere sociale. La cosa riuscirà a farvi sorridere e potrà apparire addirittura ingenua, ma a me sembra che la giustizia non debba chiudersi in uno sdegno isolamento, ma semmai rapportarsi agli "utenti", trattandoli come uomini e calandosi nella loro vicenda; ma forse tutto questo è difficile.

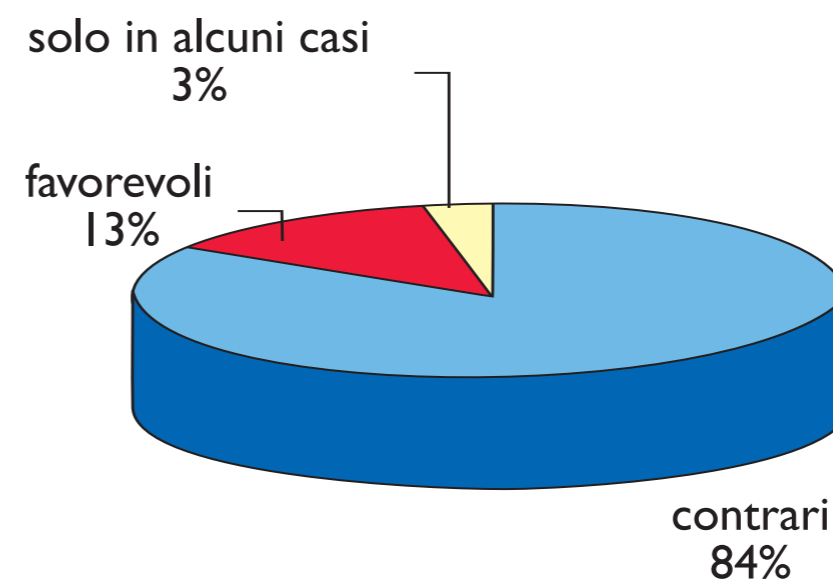
Il potere di Dio e la legge

Inchiesta sulla pena di morte tra i ristretti di San Michele

a cura di Omar Fasulo

Ringraziamo i compagni del carcere di San Michele, perché senza il loro contributo non saremmo riusciti a riflettere su un tema così difficile. In tutto il mondo si è riaperto il dibattito sull'opportunità di sopprimere, con la pena di morte, i condannati che si sono macchiati di gravi delitti. Il problema della pena capitale ha avuto eco sull'opinione pubblica e anche le più importanti autorità politiche e spirituali, il Papa in prima persona, hanno espresso indignazione per questo tipo

ri. Il diagramma sottostante esprime le percentuali dei favorevoli e dei contrari, rilevate su un campione del 50% della popolazione detenuta. Favorevoli il 3%, ma solo in alcuni casi, nella fattispecie per i reati contro la pedofilia o i reati contro le donne, stupri, solitamente oggetto di disprezzo da parte del mondo carcerario perché si va ad intaccare il diritto dei più deboli. In questi ultimi tempi abbiamo avuto modo di ascoltare frasi come questa: se ci fosse la pena di morte, questo non succedrebbe?



di condanna. Dietro al singolo caso d'impiccagione per crimini di guerra e reati contro l'umanità, la pena di morte è tuttora prevista negli ordinamenti di molti paesi, come negli Stati Uniti, e ci si chiede se questa legge non sia da abolire. La redazione di Altrove ha svolto un'inchiesta sull'argomento, attraverso un questionario che ha coinvolto i compagni detenuti allo scopo di conoscere i diversi pare-

Pasquale: la maggior parte delle persone pensa che la pena di morte non sia un deterrente valido. Altri dicono di sì. Alcuni dei miei compagni hanno dichiarato che il valore preventivo della pena capitale non è dimostrato. Consideriamo: ammesso che possa scovare anche soltanto alcuni potenziali assassini, se viene inflitta, chi dovrà rispondere delle vittime innocenti? D'altra parte, se la pena di morte viene

“ Non bisogna dimenticare che la democrazia si fonda su un principio: la maggioranza governa e legifera ”

eseguita, si perde solo la vita degli assassini. Quale vita è da considerare più preziosa? Pensateci...

Guido: storicamente, alcuni dittatori hanno commesso i peggiori crimini della storia dell'umanità, eppure alcuni sono invecchiati senza rimorsi, altri sono stati giustiziati, ma non tutti sono stati giudicati in un Palazzo di giustizia.

Chi è favorevole alla condanna capitale sostiene che è giusto ripagare un assassino della stessa moneta, ma questa, secondo alcuni non è affatto giustizia, bensì vendetta.

Un compagno: dopo tanti secoli è impensabile tornare alla legge dell'occhio per occhio, dente per dente: sarebbe come cancellare con un colpo di spugna tante conquiste umane, civili, sociali.

Mario: non si può, non si deve compensare un crimine con un altro crimine. Nessuno si può arrogare il diritto di spegnere una vita umana, nemmeno lo Stato.

Felice: sono favorevole a ripagare un assassino con la stessa moneta e non ritengo la pena capitale ingiustizia o vendetta, ma solo un modo lecito per far capire a tutti che si possono tollerare soli certi tipi di reato. Ovviamente dovrebbe esserci un tribunale veramente capace di valutare l'entità della pena. Non come oggi che si regalano anni ed ergastoli con la stessa velocità di una

Il potere di Dio e la legge

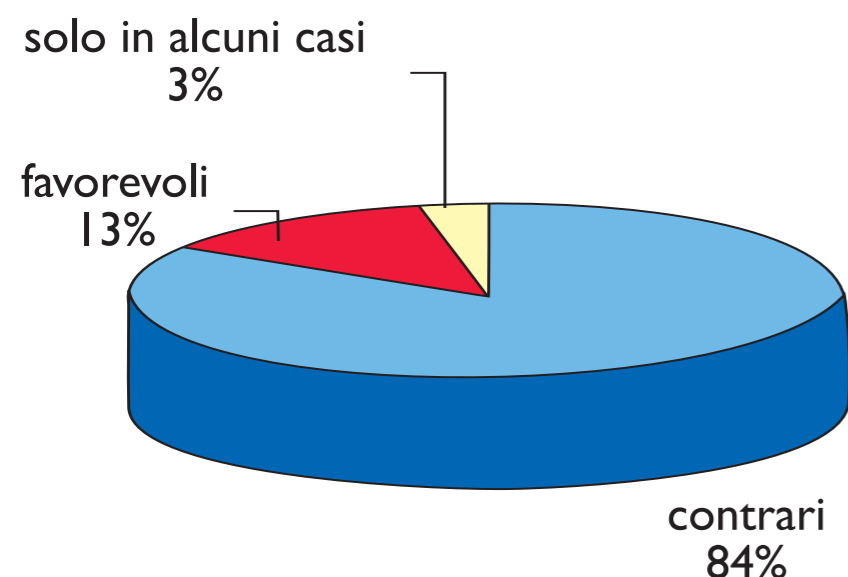
Inchiesta sulla pena di morte tra i ristretti di San Michele

a cura di Omar Fasulo

Ringraziamo i compagni del carcere di San Michele, perché senza il loro contributo non saremmo riusciti a riflettere su un tema così difficile. In tutto il mondo si è riaperto il dibattito sull'opportunità di sopprimere, con la pena di morte, i condannati che si sono macchiati di gravi delitti. Il problema della pena capitale ha avuto eco sull'opinione pubblica e anche le più importanti autorità politiche e spirituali, il Papa in prima persona, hanno espresso indignazione per questo tipo

ri. Il diagramma sottostante esprime le percentuali dei favorevoli e dei contrari, rilevate su un campione del 50% della popolazione detenuta.

Favorevoli il 3%, ma solo in alcuni casi, nella fattispecie per i reati contro la pedofilia o i reati contro le donne, stupri, solitamente oggetto di disprezzo da parte del mondo carcerario perché si va ad intaccare il diritto dei più deboli. In questi ultimi tempi abbiamo avuto modo di ascoltare frasi come questa: se ci fosse la pena di morte, questo non succederebbe?



di condanna. Dietro al singolo caso d'impiccagione per crimini di guerra e reati contro l'umanità, la pena di morte è tuttora prevista negli ordinamenti di molti paesi, come negli Stati Uniti, e ci si chiede se questa legge non sia da abolire. La redazione di Altrove ha svolto un'inchiesta sull'argomento, attraverso un questionario che ha coinvolto i compagni detenuti allo scopo di conoscere i diversi pare-

Pasquale: la maggior parte delle persone pensa che la pena di morte non sia un deterrente valido. Altri dicono di sì. Alcuni dei miei compagni hanno dichiarato che il valore preventivo della pena capitale non è dimostrato.

Consideriamo: ammesso che possa scorgere anche soltanto alcuni potenziali assassini, se viene inflitta, chi dovrà rispondere delle vittime innocenti? D'altra parte, se la pena di morte viene

“ Non bisogna dimenticare che la democrazia si fonda su un principio: la maggioranza governa e legifera ”

eseguita, si perde solo la vita degli assassini. Quale vita è da considerare più preziosa? Pensateci...

Guido: storicamente, alcuni dittatori hanno commesso i peggiori crimini della storia dell'umanità, eppure alcuni sono invecchiati senza rimorsi, altri sono stati giustiziati, ma non tutti sono stati giudicati in un Palazzo di giustizia.

Chi è favorevole alla condanna capitale sostiene che è giusto ripagare un assassino della stessa moneta, ma questa, secondo alcuni non è affatto giustizia, bensì vendetta.

Un compagno: dopo tanti secoli è impensabile tornare alla legge dell'occhio per occhio, dente per dente: sarebbe come cancellare con un colpo di spugna tante conquiste umane, civili, sociali.

Mario: non si può, non si deve compensare un crimine con un altro crimine. Nessuno si può arrogare il diritto di spegnere una vita umana, nemmeno lo Stato.

Felice: sono favorevole a ripagare un assassino con la stessa moneta e non ritengo la pena capitale ingiustizia o vendetta, ma solo un modo lecito per far capire a tutti che si possono tollerare soli certi tipi di reato. Ovviamente dovrebbe esserci un tribunale veramente capace di valutare l'entità della pena. Non come oggi che si regalano anni ed ergastoli con la stessa velocità di una

catena di montaggio.

Sotto il profilo religioso o laico, come cattolico o musulmano cosa pensi della pena di morte?

Un compagno: sotto il profilo cattolico porre fine alla vita, significa disprezzare la vita, violare la "sacralità della vita". È ragionevole pensare che solo Dio può intervenire a toglierla e che nessuno si dovrebbe sostituire alla sua volontà nel disporre di un bene così prezioso. Sotto il profilo musulmano, invece, la pena capitale deve essere applicata soprattutto se si tratta di crimini di guerra o contro l'umanità. In ogni caso, per l'Islam, la pena capitale rappresenta un atto che viene giustificato.

Antonio: nessuno al di fuori di Dio dovrebbe togliere una vita. Figuriamoci uno Stato.

Giuseppe: la fede cattolica ci insegna il perdono, mentre il giudizio è lasciato nelle mani di Dio.

Mohamed: sono contrario alla pena di morte. Solo Dio concede la vita, e solo lui la può togliere.

Samil: il Corano accetta la pena di

morte. Soprattutto in quei casi, in cui i delitti perseguitati sono crimini contro l'umanità.

E se nonostante le precauzioni, si dovesse incorrere in un errore giudiziario e si finisse per condannare un innocente?

Cosimo: è meglio contare cento colpevoli liberi che un innocente in prigione. Gli errori giudiziari sono frequenti, perciò nessuno può avere un potere così grande.

Un compagno: un proverbio cinese dice: "due sono gli uomini perfetti in questo mondo, uno è morto e l'altro deve ancora nascere". Errare è umano. E un eventuale condanna di un innocente, rientrerebbe nel numero infinito di morti

“Due sono gli uomini perfetti a questo mondo: uno è morto, l'altro deve ancora nascere”



innocenti uccisi nella storia dell'umanità.

Giovanni: può accadere. Ma chi sbaglia dovrebbe assumersi le proprie responsabilità ed essere giudicato davanti alla macchina della giustizia perché, anche in questo caso, di crimine si tratta.

Radouane: purtroppo sono accaduti casi di innocenti condannati alla pena capitale. Sotto il profilo religioso vieni ripagato in un'altra vita.

Jorge: uno Stato che condanna una persona innocente commette uno sbaglio nello sbaglio.

Ci chiediamo: com'è definibile uno Stato che prevede ancora la pena di morte?

Per molti aspetti le numerose risposte affermano che un stato, che legalizza la pena capitale, è antidemocratico, retrogrado, violento, incivile e assassino. Alcuni di questi concetti possono trovarci d'accordo sotto il profilo costituzionale, ma altri sicuramente no. Non bisogna dimenticare che la democrazia si fonda sul principio che la maggioranza governa e legifera. Se un governo rappresenta la volontà del popolo è, per definizione, democratico.

ogni essere umano è vedere il domani migliore.

Omar: l'Italia, anche su impulso decisivo del Parlamento e dell'opinione pubblica, è da qualche tempo fortemente impegnata per ottenere la moratoria universale delle esecuzioni capitali in vista della completa abolizione della pena di morte nel mondo. Il nostro Paese svolge, infatti, da anni su questo tema un ruolo propositivo sia all'interno dell'Unione Europea che all'interno dell'Assemblea Generale dell'ONU. Il 20 dicembre 2006, proprio grazie al presente impegno dell'Italia, è stata presentata all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite una dichiarazione sulla pena di morte, predisposta dall'Unione Europea che è stata sottoscritta da 85



Mario: istintivamente definirei forcaio- lo uno Stato favorevole alla pena di morte, ma paradossalmente, se un Paese, rispettando la volontà dei cittadini, applica la pena capitale non lo si può descrivere antidemocratico. Certo questo è il paradosso della democrazia.

Giuseppe: uno Stato che concede la pena di morte non è assolutamente uno stato democratico.

Giovanni: un Paese che giustifica la pena capitale, lo considero un Paese senza speranza. Perché la speranza per

membri delle Nazioni Unite. Ora tutti i 27 membri dell'U.E. devono a loro volta partecipare, con il contributo dei rispettivi governi, al dibattito all'Assemblea Generale dell'ONU.

È comprensibile che ognuno di noi abbia le proprie idee personali basate sulla propria esperienza di vita o sulla propria situazione. Tuttavia i credenti dovrebbero uniformarsi anche al pensiero di Dio. Bisogna riconoscere che il sistema giudiziario romano non era perfetto come non lo sono i sistemi giudi-

“È meglio contare cento colpevoli liberi che un innocente in prigione. Gli errori giudiziari sono frequenti. Perciò nessuno può avere un potere così grande”

ziari odierni. Oggi come allora sono stati condannati e puniti degli innocenti. Lo stesso Ponzio Pilato disse di Gesù: "lo non ho trovato nulla in lui che meriti la pena di morte; perciò lo frusterò e lo libererò." Nonostante ciò Gesù fu messo a morte benché l'autorità governativa ne avesse riconosciuto l'innocenza. Luca 23: 22-25.. La posta in gioco che ha l'Italia nei confronti dell'Assemblea generale dell'ONU è altissima, la nostra è una battaglia irrinunciabile... La vita è sacra e inviolabile e in nessun caso la morte può essere definita come un atto di giustizia. Questo non vuol dire non punire chi ha commesso crimini orrendi, ma piuttosto garantire una pena che renda vera giustizia alle vittime di questi reati. La pena di morte non allevia le sofferenze patite dalle vittime né accresce la sicurezza della società perché, è risaputo, non è, per la criminalità, un deterrente più efficace di altri e si pone più come uno strumento di vendetta che di prevenzione. In ogni caso, dobbiamo rispettare le decisioni di alcuni stati tra cui gli USA e alcune religioni che l'accettano, perché anche questa è democrazia. L'abolizione della pena di morte è una questione fondamentale per il vivere civile, per le nostre stesse coscienze ed è una questione di straordinario valore morale. Per vincere questa battaglia occorrono soltanto una decisa volontà politica e spero un po' di coraggio.

Rumori di una prigione

Le porte non hanno maniglie e per chiuderle è necessario sbatterle



di **Daniele Menabò**

Lunghi corridoi deserti, le pareti dipinte di colori acidi. Il neon illumina crudamente i luoghi e le persone. La luce del carcere rende tristi le facce di tutti. Grosse chiavi, segnate e rosicchiate si avvitano nelle serrature. Porte di ferro usurate sbattono e tu sussulti.

Sono i rumori della prigione che scandiscono il tempo e rompono il silen-

zio. Rumori tetri e privi di eco. Ti dicono che ore sono, ti indicano la presenza di qualcuno che entra o che esce e che si vuol far sentire. Le sveglie non servono, perché sai che al tuo risveglio, quando la porta d'ingresso della sezione verrà fragorosamente aperta e richiusa, saranno le 8. L'agente inizia la sua giornata di lavoro e si appresta ad aprire le celle. Se sei ancora immerso nel sonno, non lo resterai a lungo. È un po' come essere svegliati da un secchio d'acqua fredda. Sicuramente diverso da quello di una madre che sveglia suo figlio con un bacio e gli dice buongiorno, ma l'effetto è altrettanto efficace. Tuttavia, il grado d'intensità della sveglia varia come il suono emesso da uno stru-

“ Nell'oscurità si sentono anche i più piccoli movimenti estranei ”

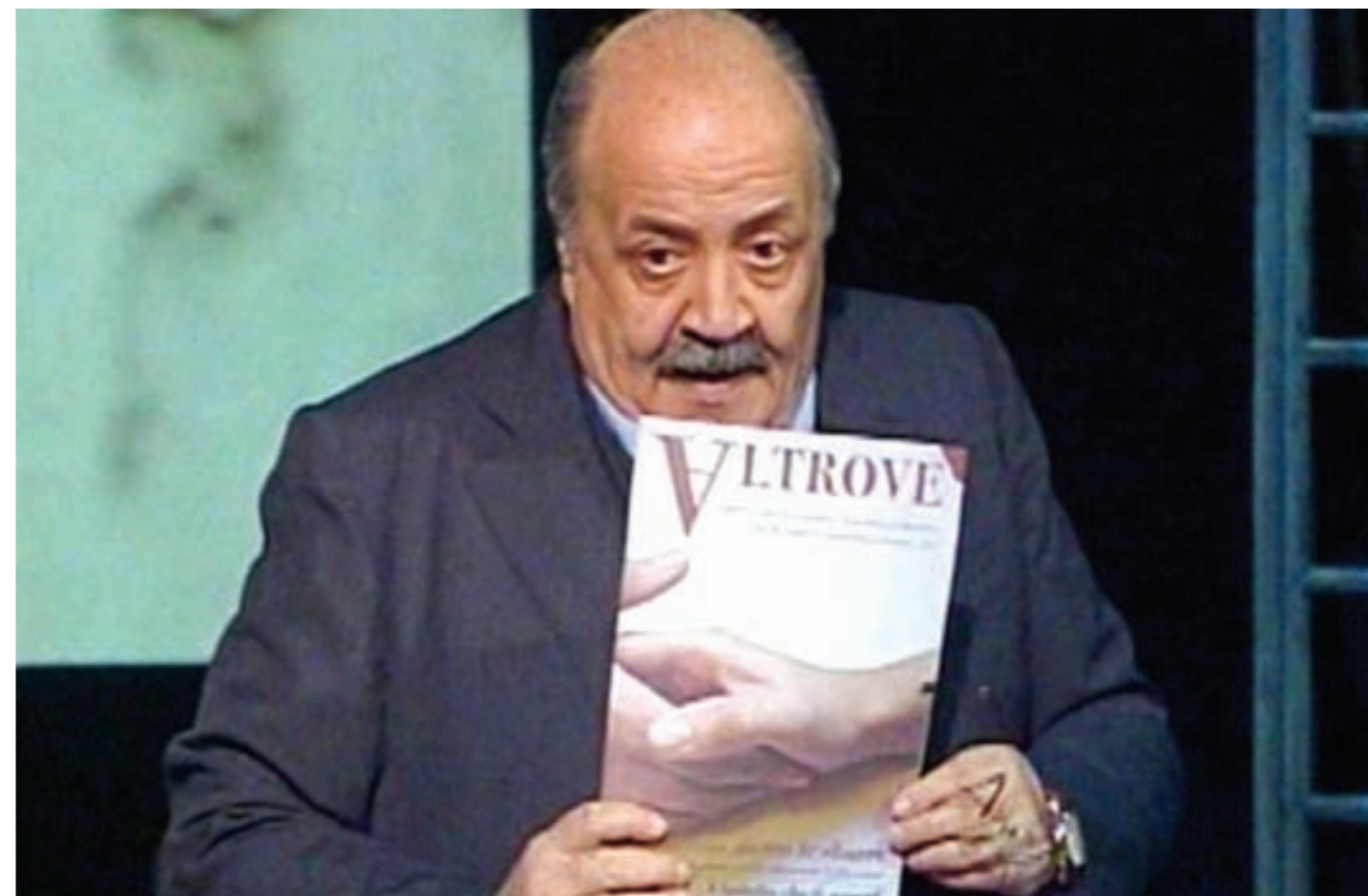
mento musicale. Tutto dipende da chi lo suona e da come lo suona. Il musicista imbronciato, quello contento, l'insonne, lo svegliato. Durante il giorno, quando tutte le attività sono in funzione, fai meno attenzione a questi rumori, anche se a qualunque uscita o entrata in un luogo, le porte sbattono, per indicare il passaggio da un ambiente ad un altro. Anche di sera non c'è bisogno dell'orologio.

I rumori delle chiavi che girano nel “blindo” e le porte che si chiudono, lasciandosi dietro un'altra giornata, ti avvertono che ora di rientrare in cella. Sono le 19. È l'ora di cena, è l'ora di stendersi sul letto, è l'ora di un

“ I rumori sono tetri, privi di eco e ci fanno avvertire strane sensazioni ”

caffè, è l'ora del tuo programma televisivo preferito. Qualche notizia da sentire al telegiornale, per non restare isolati dal mondo; qualche pensiero che attraversa la mente; qualche foto da baciare; una lettera da scrivere. Alle 23 tutto finisce, è di nuovo ora di dormire. L'agente chiude il “blindo”, ma non badi al rumore. La notte è vicina e chissà quale nuovo consiglio ti saprà dare. Tuttavia, se soffri d'insonnia, è un vero disastro, non c'è verso di addormentarsi. Nell'oscurità, si sentono anche i più piccoli movimenti estranei: topi che rosicano nelle cavità elettriche, una dispettosa zanzara che ti ronza intorno, anche con la temperatura sotto zero, i passi dell'agente che effettua l'ordinario controllo e magari anche il rubinetto del lavandino che perde e, goccia dopo goccia, il vaso comincia a traboccare. Malgrado la tua mente senta la stanchezza, non riesci a dormire e così riesci soltanto a sognare, guardando e ascoltando, con occhi ed orecchie aperte.

C'è ALTROVE Altrove



di **Marco Lecchi**

Incredulità, sospetto, diffidenza, pregiudizio, spettacolarizzazione. Erano le nostre paure quando abbiamo saputo di un reality di Mediaset in carcere. Immediatamente in redazione sono cominciate le discussioni sulla base del “già visto”.

Il sospetto

La notizia di un reality in carcere mi rende stupito e perplesso.

Che cosa c'è di così divertente in un penitenziario? L'informazione e la spettacolarizzazione di situazioni di disagio sono cose differenti. Maurizio Costanzo tradurrà in realtà una trasmissione chiamata Altrove. Sarà un

reality che si svolgerà nel carcere di Velletri. È sicuramente una novità, ma alla all'opinione pubblica potrà interessare? Che vantaggi potrà portare alla popolazione detenuta? Sarà un prodotto squisitamente televisivo o cercherà di far capire il vario e complesso mondo carcerario? Troppe domande. Sono solo alcune. Un reality non potrà mai, neanche minimamente, accostarsi alla realtà carceraria. Ho assistito a molti frammenti di tanti reality, anche perché il detenuto è “obbligato” a guardare la televisione. Non ci si tira i capelli in galera. Se si è fortunati, si fa a cazzotti oppure ci si picchia con gli sgabelli. Non si potrà far commuovere il pubblico attraverso le lacrime. In galera si muore. Questo genere di programma ha

“ La tv per documentare un luogo dove si fa informazione, senza spettacolarizzare ”

sempre presentato delle situazioni molte diverse tra loro, ma nessuna si è mai avvicinata alla realtà e neppure questa volta ci riuscirà. Il carcere, a mio giudizio, ha bisogno di molte cose, moltissime, ma non di un reality. Dentro questo mondo vediamo tipi diversi di persone, differenti per età, per etnia, per cultura. Mi domando come sia stato possibile selezionare queste realtà per esporle al mondo

televisivo. Non vorrei che la scelta si fosse basata su elementi che offendono il mondo carcerario e chi ci vive, senza trascurare il fatto che la persona ristretta in un carcere è subordinata alla buona condotta. Sarà in grado un reality di descrivere la situazione carceraria nelle sue pieghe più profonde? Darà un'immagine realistica di atmosfere e di spazi dove vivono i detenuti, quelli senza soldi, quelli senza privilegi, quelli senza famiglia, quelli senza cultura, quelli senza permessi? O si tratterà solo di una porzione di realtà magari discussa prima a tavolino?

Incredulità e partecipazione

Strana coincidenza. La trasmissione di Maurizio Costanzo "Altrove, liberi di sperare" si chiama proprio come il nostro giornale. Quando siamo venuti a conoscenza della possibilità della messa in onda della trasmissione dal Carcere di Velletri, abbiamo subito contattato il Direttore artistico di Canale 5 lamentando un'usurpazione del titolo. Ovviamente era solo uno scherzo e un modo per far sentire la nostra voce. Maurizio Costanzo, incuriosito dell'accostamento tra il programma e il nostro giornale, ha voluto

dedicarci uno speciale andato in onda nel mese di gennaio. Grazie alla sua disponibilità della Direzione e all'auto-rizzazione del Ministero della Giustizia, le porte di San Michele si sono aperte alla troupe di Italia 1. Sono state due giornate che non dimenticheremo mai. L'occhio indiscreto della telecamera ha potuto girare "indisturbato" all'interno della nostra redazione per registrare modalità e consuetudini di lavoro. Una giornalista e due tecnici hanno potuto riprendere i nostri volti e ascoltare le nostre storie. La prima giornata è stata una giornata organizzativa: si sono decisi gli spazi, le interviste, i temi di cui parlare. Una sorta di sceneggiatura, che manteneva come punto di partenza la redazione. Il giorno dopo sono partite le riprese. Il lavoro quotidiano della redazione, attraverso la scansione dei momenti principali: rassegna stampa, riunione di redazione, scrittura degli articoli. Non è stato solo un raccontare e un raccontarci, freddo e oggettivo, ma tutto, volti, gesti, interviste, è stato filtrato attraverso una partecipazione sensibile, attenta a capire chi eravamo veramente e perché eravamo lì. Nella seconda giornata ci è stata data la



possibilità di parlare di affettività, un tema che in carcere trova grande ascolto, ma non è l'unico. Tuttavia, la slogan principale è stato che "dal carcere e sul carcere si può fare informazione". Seduti intorno a un tavolo abbiamo parlato di tutto e di tante altre cose che nessuna trasmissione potrebbe contenere, ma nulla poteva convincerci di tacere in un'occasione simile. Qualcuno ci aveva detto: potete raccontare quello che volete ma prima o poi le telecamere si spegneranno e voi tornerete alla realtà. La giornalista per prima ci aveva invitato a usare questo mezzo nel migliore dei modi. Abbiamo capito fin dall'inizio che era un'occasione che non dovevamo sprecare. Di quella giornata, di quelle riprese, solo tre minuti sono stati selezionati e mandati in onda, pochissimi per un posto come questo. Tuttavia, abbiamo voluto lasciare una testimonianza del nostro presente per ricordare che il carcere può toccare tutti, è parte della società, non è poi così lontano.

La prova

Daniele: È stata una fortuna vivere

una simile esperienza. Sentirsi al centro dell'attenzione, in questo luogo, non è facile, come non lo è, molte volte, riuscire a farsi ascoltare. Quei due giorni mi hanno fatto sentire importante. L'effetto di rivedermi in televisione e di vedere il Ministro della Giustizia Mastella che "abbracciava" il nostro giornale, mi ha fatto riflettere sull'importanza e la potenzialità dello strumento che abbiamo nelle mani: l'informazione e la comunicazione vanno conservate come un bene prezioso perché, soprattutto in un carcere, rappresentano una strada che unisce questo mondo con la società esterna, un ponte sul quale viaggiano, avanti indietro, le nostre notizie.

Omar: Non avrei mai voluto comparire tra le notizie di cronaca. Le odiavo. Dicevo che erano inutili. Che non m'interessavano. Eppure questa volta è andata come non me l'aspettavo, come nessuno se l'aspettava. Se dovessi ricominciare la mia vita non vorrei perdere più un solo istante del mio tempo. Sembra impossibile che sia accaduto, eppure proprio a San Michele è arrivata la televisione. Due giornate, una diversa dall'altra, che non dimenticherò mai. L'armonia e la libertà hanno dato ossigeno alla nostra redazione. Il merito di questa

impresa è nostro, ma anche di chi ci ha messo in condizione di raccontarci. Informare e essere informati è un cammino verso il successo.

Abderrahim: Andare in onda su una rete nazionale per far conoscere all'opinione pubblica il nostro giornale è una grande cosa. È stata una bella esperienza. Anche soli tre minuti dedicati alla nostra redazione hanno fatto un'ottima impressione. Si è visto il nostro sforzo, nonostante i molti problemi, per riuscire a scrivere, ma soprattutto pubblicare, un giornale in carcere. Speriamo che in un futuro ci siano concesse altre occasioni più ampie, per dimostrare quanto sia importante quello che facciamo in redazione.

Fare informazione dal carcere sul carcere è molto difficile. Per questo motivo ero scettico sulla trasmissione di Maurizio Costanzo. In gran parte si è rivelata come noi redattori di Altrove avevamo immaginato. In altre parole, molto lontana dalla vera realtà carceraria. Abbiamo compreso lo sforzo del Direttore artistico di Canale 5, di dare una luce a questo mondo, ma il bersaglio non è stato colpito, semmai solo sfiorato. Infatti, la dimostrazione, sta proprio nella diversità delle regole tra la realtà di una Casa circondariale, luogo in cui è girato il materiale trasmesso e la nostra situazione, una Casa di reclusione, dove s'incontrano regole diverse e condanne estese fino all'ergastolo. È stato facile trasmettere una quotidianità verosimilmente normale e passare allo spettatore la convinzione che un detenuto aspetta pochissimo per la sua rimessa in libertà. Però così non funziona. Il percorso è ben più lungo e colmo di ostacoli; il lungo tempo di detenzione ti fa ammalare e riduce all'alienazione te e i tuoi cari; i benefici venduti al pubblico come una sorta di automatismo, non rispecchiano la realtà del carcere. La nostra redazione, ogni giorno, cerca di combattere, attraverso l'in-

“ Non è stato solo un raccontare e un raccontarci freddo e oggettivo, ma tutto, volti, gesti, interviste, è stato filtrato attraverso una partecipazione sensibile ”

formazione, i mali della lunga detenzione, sforzandosi di rappresentare la pena e le sue sofferenze. Dobbiamo, però, riconoscere che questa esperienza ci ha regalato molto di più di quanto ci aspettassimo, forse per l'emozione, forse per l'illusione di rivederci attraverso lo schermo come paladini di una verità, a nostro parere, troppo spesso censurata. Alla fine delle riprese, siamo stati costretti ad ammettere che non si trattava di uno staff che voleva fare solo il suo lavoro, a tutti i costi, in modo freddo e impersonale. Tutt'altro. Abbiamo percepito invece un'umanità seria, senza pietismi, accompagnata da un'intelligenza professionalità e alla fine delle riprese abbiamo scoperto di avere tre amici in più. La giornalista era semplicemente Alessandra, una qualsiasi ragazza che si confrontava con persone "comuni", perché noi quelli siamo, a dispetto di chi pensa diversamente. Il suo sorriso, il suo sguardo, non lo scorderemo mai e mai dimenticheremo le parole che ci ha consegnato durante un brindisi di aranciata, visto il periodo natalizio: siete delle belle persone. L'esperienza ci ha insegnato che il nostro lavoro è sempre più importante e non smetteremo mai di informare tutte quelle persone che hanno desiderio di ascoltarci. Non liberi di sperare, come dal titolo della trasmissione, ma liberi di scrivere, di informare, di riprovare.

Maschere fatte di oblio

Si può mentire a tutti, ma in carcere si comincia a fingere appena entrati

di Daniele Manabò

La finzione esiste. Anche in carcere, soprattutto in carcere. La finzione può manifestarsi in modi diversi, ma chi finge è consapevole che mascherare la propria condizione rappresenta un punto di forza nelle relazioni con gli altri compagni perché si viene trattati diversamente, forse con più considerazione.

Si inventa un'altra vita da raccontare, si rinnega il proprio passato o le proprie condizioni di disagio. È una maschera che alcuni portano senza fatica, che rende più sicuri.

Omar: *la finzione è una falsa rappresentazione della realtà ed è soggettiva sia nel mondo esterno e ancora di più nel mondo carcerario. La finzione è un mezzo di difesa per ottenere maggiore rispetto dai compagni o attirarne l'attenzione.*

La finzione non è solamente raccontare una bugia o il falso di ciò che è, spesso si finge non tenendo conto della verità.

Marco: *è vero. La finzione che più interessa analizzare è quella che si manifesta in carcere è quella legata alla sopravvivenza, all'intimità, la finzione legata ad un disagio che non si vuole rivelare per non creare pregiudizi. Si mente perché non si vuole far conoscere una propria verità per timore di essere giudicati dagli altri e rovinare il rapporto che si è creato. Pensiamo, ad esempio, a chi è affetto da gravi malattie infettive che costituiscono un serio problema nella convivenza tra detenuti, soprattutto con quelli che non sanno come si contraggono e come si possono prevenire.*

C'è anche chi finge lamentando un vit-



timismo all'estremo e così la letteratura carceraria si divide tra autoglorificazione e autocompiacimento, secondo il ceto sociale, la cultura e soprattutto la strategia adottata per raggiungere uno scopo ben definito.

In carcere esiste anche la simulazione nel colloquio, per telefono o per lettera, che si manifesta quando ai familiari si racconta di stare bene oppure di non aver problemi, quando invece ne siamo soffocati.

Marco: *questa finzione è un gesto d'attenzione del detenuto verso i propri cari.*

La simulazione, oltre ad essere graduale e di specie diversa, è anche periodica, vale a dire che dipende dallo stato d'animo e dalla situazione. Ma c'è una finzione più grave delle altre?

La finzione più grave è quella di non accettare la realtà rimuovendola e fingere a se stessi. Questo è sicuramente un segno di alienazione.

Il carcere permette possibilità di finzione maggiore rispetto al fuori, soprattutto nel caso in cui si ingannino i compagni con cui condividiamo i nostri giorni di detenzione. È più faci-

“ La finzione in carcere si fa più acuta man mano che si acquisisce esperienza ”

le perché nessuno di loro conosce nei dettagli “il prima”, la nostra vita precedente. È sicuramente diverso “da fuori”, nella cerchia degli amici, dove non si può fingere più di tanto.

La finzione, in carcere, si fa più acuta man mano che si acquisisce esperienza: s'impara a pensare sulle cose da dire, a bilanciare le parole, e a mentire, perché la verità può fare male. Insomma con maggiore esperienza s'impara a gestire tutte le situazioni e, spesso, anche a trarne beneficio. I tempi, tuttavia, sono un po' cambiati e se prima era più facile fingere, adesso sono più frequenti scetticismo e malizia, perché ormai la finzione in carcere è cosa nota. Ne siamo tutti consapevoli. Tuttavia ognuno continua ad indossare la sua maschera, nell'abito, nel trucco o nella parola, pronti a cambiarla in qualsivoglia situazione.

L'orologio in manette

Dentro un carcere si perdono la libertà e la gestione del tempo

di Marco Lecchi

Quando si varca il cancello del carcere, sembra che tutto si fermi o che tutto ritorni ad essere nuovo, sconosciuto, come se questo tipo di mondo appartenesse a una realtà diversa, separata dalla vita di prima. Tutto sembra essere un'altra cosa, perfino le piccole certezze che fino a ieri scandivano una normale consuetudine mettono radici tra le fessure di un regolamento che sembra forte, ma anche difettoso, vuoto. Tutto vive in funzione di una scadenza temporale. Dopo quanti anni, quanti mesi potrai uscire di qui, essere fuori, tornare alla vita. Il tuo tempo viene gestito dall'Istituto, tutto ha i suoi orari da cui il ristretto non può uscire. Un tempo scandito da rumori, da parole, da gesti. Essere detenuti significa fare un salto indietro, perché non hai più la possibilità di utilizzare il cellulare, internet, la lavatrice, il forno, e così ti ritrovi a fare il bucato a mano, a scrivere le lettere con la penna, a cucinare sul fornellino da campeggio. Un tempo che non si spezza ma si piega su se stesso senza che nulla possa far sentire il suo dolore, se non attraverso le numerose o isolate lettere che ognuno di noi riceve. Quelle sì, ti fanno vivere un momento indimenticabile e ogni volta che hai finito di leggere, le ripieghi, le rileggi, cerchi di trovare qualche senso nascosto in ognuna perché non vuoi tornare subito alla realtà ma vuoi rimanere appeso a un filo sottile che ti convince che quel tempo fuori non è tuo, ma ti appartiene ugualmente, perché la vita dei tuoi familiari è anche la tua e non può essere cambiata. Ma anche questo si può spezzare. Il tempo trascorso in carcere può mandare in pezzi la vita che ci lega alla famiglia, può distruggere un



matrimonio, che magari non era consolidato e che ora più che mai il carcere ha reso sicuramente più fragile. C'è poi la tua mamma, l'unica che, se anche questo tempo fosse lunghissimo, infinito, non ti abbandonerebbe mai, perché si batterebbe in nome del figlio e con il figlio.

La mattina in carcere si apre con l'apertura del blindato della camera detentiva, la “cella”. È una stanza normale che può custodire il tuo corpo, ma non la tua anima. No, lei è sempre rimasta libera di sognare, di pensare che sia solo un brutto sogno e che presto potrai riaprire gli occhi e guardare verso il futuro. Le ore d'aria, “il passeggio”, la doccia, la telefonata a casa, dieci minuti, una volta a settimana. Quando succede ti senti vicino a quella vita, pensi che oggi possa essere un giorno particolare solo perché l'emozione di quella telefonata, di un colloquio ti rende felice. Ma spunta lui, il tempo. Quando vuoi che ti chiami, si nasconde; quando non vuoi sentirlo, lui è lì puntuale nella voce dell'agente che scandisce la fine del tuo colloquio o dentro il “click” che ti avverte che la telefonata è finita. Mi sono sempre chiesto perché le cose belle siano assorbite dal tempo in modo

diverso da quelle noiose. Ricordo un ragazzo che si mise a polemizzare con gli agenti sui ritardi nell'apertura dei passeggi. Diceva che se ogni giorno venivano aperti con dieci minuti di ritardo, in un anno lui avrebbe perso sei ore d'aria circa. Potrà sembrare buffo, ma l'apertura della porta che delimita la zona passeggi, dove ognuno può camminare per circa quattro ore al giorno, diventa un modo per uscire da un interno chiuso e entrare in esterno altrettanto chiuso. Per alcuni di noi non c'è differenza, sempre carcere è, ma per altri diventa libertà di camminare sotto il cielo che è l'unica profondità che ci è permessa. Durante la carcerazione si analizza il passato, si rivivono le storie e tutto appare diverso perché questo tempo di detenzione ti permette di riflettere anche sui tuoi errori. Anche il carcere con l'equipe trattamentale studia il tuo tempo trascorso in libertà e ti ritrovi a riviverlo con l'educatore, con lo psicologo, con l'assistente sociale. Il loro ruolo è quello di studiare la tua personalità per decretare se sei pronto al reinserimento; è un momento collettivo di analisi difficile, perché in queste sedute s'incontrano persone che esaminano la tua personalità e che alla fine daranno un giudizio. Sembra che il tempo all'interno di un penitenziario sia la parte fondamentale della carcerazione. Lo è perché senza la sua presenza non potresti tornare ad essere un uomo diverso di quello che eri e ora non vuoi più essere.

Il tempo è fatto anche di futuro e qui lo passi a pensare a quante cose vorresti fare ma che forse non farai mai. Soprattutto pensi che sarai diverso, perché se non tutti hanno il diritto di sbagliare, tutti devono avere il diritto di poter essere diversi. Almeno di provarci.

L'albergo "Divina"

Privilegi dei detenuti: interrogazione al ministro

A cura della redazione

“Che pacchia fare il carcerato in Italia, fra benefici e privilegi”

Sulla "Padania" del 2 febbraio scorso è apparso un articolo nel quale il senatore della Lega Nord Sergio Divina sostiene che in Italia i carcerati starebbero meglio dei cittadini liberi. Riportiamo il testo dell'articolo e il nostro commento.

“Mentre i cittadini italiani corretti devono combattere con incessanti aumenti di prezzi, tasse, ticket e tariffe, oltre che con le restrizioni nell'assistenza sanitaria, i meno corretti ossia i detenuti (indulto a parte) continuano a godere di ampi privilegi, che la legge finanziaria, restrittiva con i primi, non ha minimamente scalfito, privilegi che spettano indistintamente a tutti, indipendentemente dai reati commessi”. È quanto si legge in una interrogazione inviata al ministro Mastella dal senatore della Lega Sergio Divina, secondo il quale “il nuovo regolamento penitenziario (DPR n. 230/2000), che ha abrogato il precedente del 1976, non è stato mai modificato e prevede una lunga serie di servizi gratuiti e agevolazioni per i carcerati”. Divina elenca quindi queste agevolazioni e servizi di cui godono tutti i detenuti:

- Servizi igienici con acqua calda, docce, bidet (solo per le donne);
- Servizi di barbiere e di parrucchiere;
- Servizio di lavanderia;
- Tre pasti regolari al giorno (quattro per i minorenni approvati dall'istituto nazionale della nutrizione);
- Assistenza sanitaria completa;
- Asili nido per i bambini delle detenute;
- Francobolli e carta per lettere;



Sergio Divina

- Energia elettrica a tariffa agevolata per uso di computer, compact-disc, lettore nastri, eccetera;
- Corsi di formazione professionale, con sussidio orario;
- Corsi di istruzione secondaria superiore, con sussidio giornaliero;
- Assegni familiari per le persone a carico;
- Assistenza materiale alle famiglie;
- Attività ricreative e sportive.

“Paradossalmente, ad un pensionato con reddito medio converrebbe quasi andare in galera - ironizza, ma non più di tanto il senatore - ove vivrebbe molto più decorosamente, risolverebbe senza spese e senza pensieri molti problemi di sopravvivenza e potrebbe mettere da parte la pensione”.

Divina chiede nella sua interrogazione di sapere se veramente in ogni istituto di pena, i detenuti “godono di tutti i trattamenti citati in premessa; se, in momenti di crisi come l'attuale, in cui si chiedono sacrifici a tutti, m considerazione dei costi elevati a carico degli istituti penitenziari e delle condizioni precarie in cui operano gli agenti di polizia penitenziaria in carenza di organico e mal

retribuiti, non si ritenga opportuno rivedere il numero dei suddetti benefici, visto che - conclude l'interrogazione del parlamentare leghista - il carcere costituisce pur sempre il luogo per l'espiatione di una pena e non un albergo a quattro stelle”

*(*** Sergio Divina senatore Lega Nord - Padania)*

Citando l'Ordinamento Penitenziario (Legge del 1975), il senatore Sergio Divina ha posto l'attenzione su alcuni punti del Regolamento d'esecuzione, Nuovo regolamento penitenziario, (decreto del Presidente della Repubblica 230/2000), che stabiliscono, secondo l'onorevole Divina, una lunga serie di servizi “gratuiti” e agevolazioni per i carcerati: servizi igienici con acqua calda, docce, bidet (solo per le donne); servizi di barbiere e parrucchiere; servizio di lavanderia. Ma la verità non è mai una sola, sono sempre almeno due. La verità non è semplicemente la nostra, ma è scritta nella Costituzione che regola leggi, decreti, regolamenti. Tre pasti regolari al giorno:

certo non si possono definire tali perché qualsiasi persona constaterrebbe che il “vitto” non è poi come lo si pensa. La colazione comprende 20 cl. di latte o, in alternativa, caffè alla turca, oppure, in qualche Istituto, the, sempre nelle stesse quantità. Il pranzo e la cena, nonostante esistano tabelle dietologiche ministeriali ben precise, risultano scarsi, sia per la quantità che per la qualità, e anche in questo caso dipende dagli istituti, dal sovraffollamento. Gli articoli 7, 8, 9, del Regolamento penitenziario del 2000, riguardanti la situazione dei servizi igienici, igiene personale, vestiario e corredo, sono scritti su una carta che sembra essere clandestina e mai attivata. Infatti, ogni anno nel mese di marzo, le due Camere del Parlamento si riuniscono per determinare quali siano i costi della Giustizia penitenziaria. Ogni anno i soldi stanziati per questa materia si riducono sempre di più, anche quest'anno. Inoltre è sorto l'allarme della Sanità penitenziaria che lamenta le poche risorse impegnate per l'organizzazione e il funzionamento del servizio sanitario e farmaceutico. La Finanziaria 2007 ha disposto l'accantonamento di 13 milioni di euro. Un taglio a tutti gli effetti - subito tradotto in una direttiva ai provveditorati regionali perché riducano le convenzioni annuali con medici di guardia, infermieri e specialisti - che ha scatenato le proteste dei medici

che lavorano in carcere. In questo caso non è il mondo carcerario a lamentarsi, ma chi è costretto ad operare all'interno degli Istituti. Parlare di sanità in carcere è toccare un argomento scomodo. Carcere e malattia è un binomio che non può reggere. Se il sistema sanitario attuale è criticabile per chi vive in libertà e, tuttavia, ci si può muovere per superare gli ostacoli che si incontrano, il malato tra le sbarre è come impacchettato e deve solo attendere. Ma l'attesa per il malato significa aggravamento, complicazione e, qualche volta, morte. Non vogliamo fare il piagnisteo, ma sollecitare una presa di coscienza da parte di tutti su un tema delicato. Il diritto alla salute non dovrebbe venire interrotto da un provvedimento restrittivo. Dinanzi alla malattia, non ci sono alibi. Ovunque il malato deve trovare risposte. Fuori e dentro il carcere. Gli asili nido: i figli delle detenute non hanno colpa alcuna e spesso sono costretti a restare in cella fino al compimento dei tre anni. O forse si vorrebbe separarli dalla madre in tenera età? Si sta parlando dei diritti dei bambini sanciti dalla nostra Costituzione. Nessun bambino dovrebbe vivere in carcere. Un bambino non può pagare un prezzo così grande e non deve diventare grande a tutti i costi. Tantissimi altri “privilegi” sono richiamati dall'art 27 della Costituzione: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso dell'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Tirare quattro calci ad un pallone in un campo tutto spelacchiato non può certo convincere che possa essere un beneficio. Sapere che nelle celle c'è solo acqua fredda, senza bidet e senza doccia non è certo un beneficio. La gratuità dell'energia elettrica, sottolineata dal Senatore Divina, è il minimo per umanizzare una pena. Gli assegni familiari per le persone a carico: sembra logico, così come accade nella società che, quando un individuo lavora riceva gli assegni familiari, che in carcere non sono così vantaggiosi, anche perché il lavoro all'interno

di un Istituto è retribuito secondo altri schemi e in proporzione alle attività svolte, e comunque regolato dalla legge dello Stato. L'assistenza materiale alle famiglie: questa azione è rivolta anche a conservare e a migliorare le relazioni dei reclusi con i famigliari e a rimuovere le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale. Questo non è soltanto un aiuto materiale, come lo stesso senatore sottolinea, ma anche un aiuto morale a chi, a dispetto di tanti altri, si trova in condizioni più disagiate. I Corsi di istruzione o di formazione professionale, con sussidio giornaliero: il diritto all'istruzione non comprende solamente il diritto per tutti di essere ammessi a scuola, ma deve essere inteso come il diritto a ricevere un'adeguata istruzione per la formazione della personalità, ai fini del compimento degli obblighi scolastici. Tuttavia, il diritto allo studio (art. 34, Costituzione italiana) sancisce che, anche se privi di mezzi, tutti hanno il diritto di raggiungere i gradi più elevati degli studi. Ciò significa che devono essere garantiti i mezzi finanziari necessari per rendere effettivo il diritto allo studio, anche in relazione a tutte quelle persone che non sarebbero altrimenti in grado di proseguire l'iter scolastico. Restituire alla società un “detenuto” reinserito, può solo essere una vittoria. Per quanto riguarda le tasse: ogni detenuto ha il dovere di rendere allo Stato i soldi per la sua detenzione. Forse, Lei ha ragione, egregio Senatore, perché un giorno lo Stato ci presenterà il conto per le nostre spese di mantenimento, mentre per chi lavora all'interno della struttura già gravano delle trattenute alla voce “quota di mantenimento”, ma forse nemmeno di questo il senatore è a conoscenza. È strano che l'On. Divina non abbia posto le sue domande al collega leghista Roberto Castelli, Guardasigilli in carica dal 2001 all'aprile 2006, chiedendogli come mai non abbia modificato il Regolamento di cui ora si discute. In questo modo avrebbe potuto evitare di sollevare il caso.



La penultima possibilità

Il personale del Ser.T. e i detenuti raccontano

Il Ser.T. in carcere: personale sanitario, assistenti sociali, criminologo, psicologo, educatore raccontano le loro esperienze attraverso attese, speranze e difficoltà. Ma anche i detenuti parlano delle loro emozioni attraverso stralci di lettere.

ni in cui l'apatia totale ha preso il sopravvento e mi porta a starmene solo con i miei distorti pensieri colmi di negatività. ...perché è importante quello che voi fate, qui si parla solo di reati, voi invece ci fate pensare, in questo posto il pensiero è abolito, si sta tutto il giorno su una branda...

P.S. Fate voi se merito che voi tornate, che

io posso anche accettare, mi scuso di nuovo...grazie.

...io mi sono messo in testa di essere un fallito....e la mia testa sta fondendo proprio per queste cose. A voi ho detto cose della mia situazione familiare che non avevo mai detto a nessuno perché vorrei essermi fidato di voi...

...di comunità in Italia ce ne sono 1000,

ce ne sarà una per me?

...lo so che mi avete tanto aiutato, ma vi prego...datemi ancora una penultima possibilità"

Ivana Scotti, *psicologa*: lavoro per il Ser.T da quasi 8 anni e da altrettanto tempo entro in carcere; utilizzando un linguaggio burocratico si potrebbe dire che ho circa 8 anni di "pre-sofferto". Non uso questo termine a caso, spesso per me è stato difficile incontrare quasi giornalmente le persone "malate di dipendenza" rinchiusi all'interno di un'istituzione che per caratteristiche sue proprie non facilita sempre la costituzione e l'evolversi di un pensie-

ro di libera scelta di cura che costituisce un dei fondamentali della mia professione. Da qui la necessità di rimettere ogni giorno in discussione le regole che sostengono la relazione terapeutica accettando di mettere a contatto modelli di pensiero diversi quando non opposti.

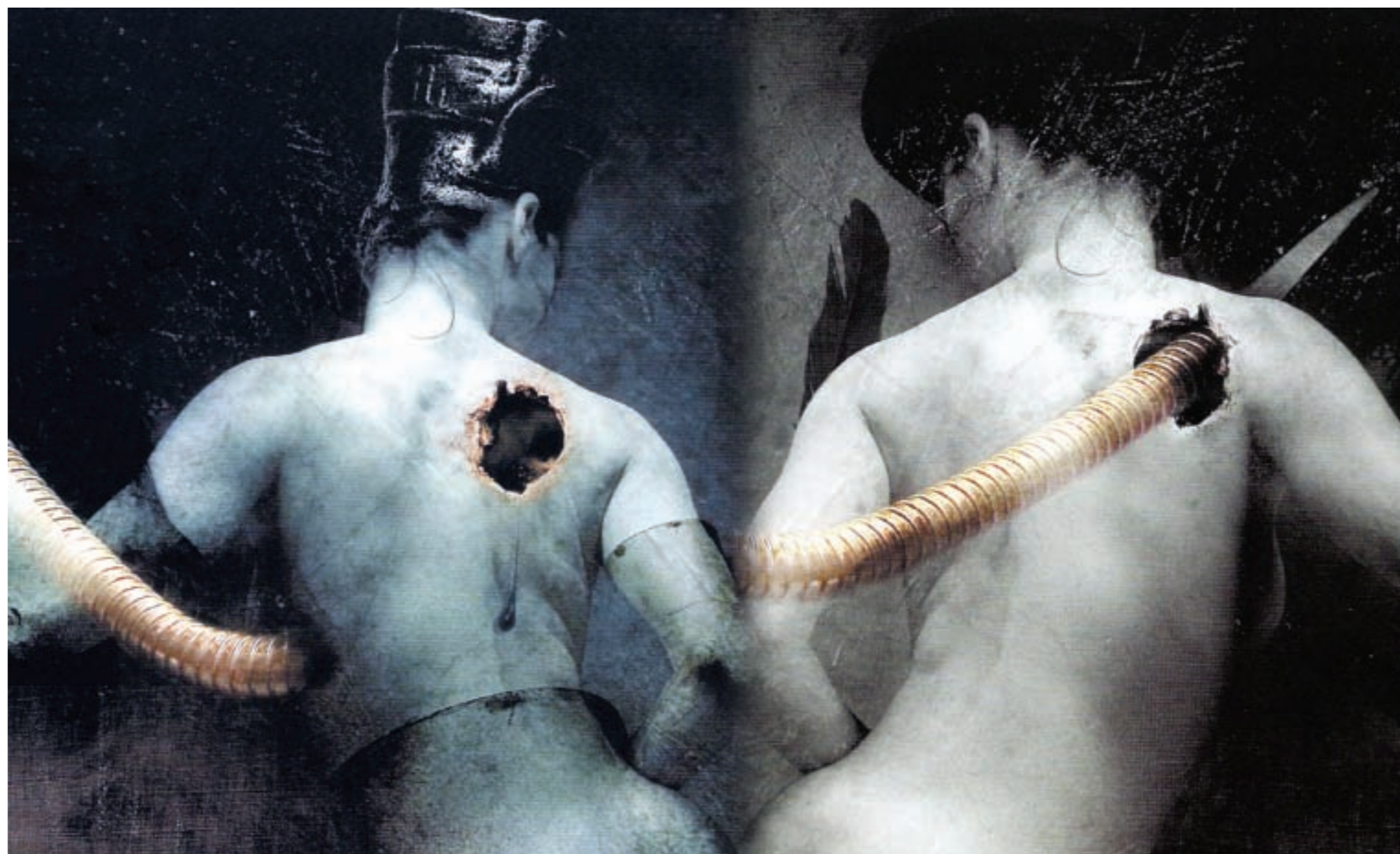
E poi i pazienti, quante persone incontrate, quante storie narrate ed ascoltate: ogni volta che mi sono trovata o ancora mi ritrovo davanti ad una persona che per me è totalmente sconosciuta sento che sono all'inizio di un viaggio, che ha un lungo tratto di strada già percorso, ma al quale mi sarà forse concesso di partecipare per un

tempo necessario a condividere sentimenti ed emozioni spesso devastanti. Perché in carcere nessuno ti racconta mai storie belle i cui protagonisti sono affascinanti personaggi che vivono in un mondo in cui dolore e sofferenza non esistono: in carcere le storie sono sempre tristi e dolorose sia per chi le racconta che per chi le ascolta e lasciano inevitabilmente l'amaro in bocca perché inducono domande che non possono avere risposte e che cominciano sempre con il "se"...se le cose fossero andate diversamente? Se fosse stato un bambino amato e rispettato? Se non fosse cresciuto in un clima di violenza?se ... se...

È importante andare oltre i se ed i ma e "ricominciare da tre" (perché almeno tre cose saranno andate per il verso giusto): pur non dimenticando mai le ferite subite e il dolore che hanno provocato, cercare le risorse, le potenzialità ed il desiderio di cambiare.

In carcere talvolta c'è la possibilità di fare un pezzo di strada sufficiente a creare percorsi nuovi e diversi da quelli consueti ed allora ci si può lasciare salutandosi, qualche volta si interrompe il viaggio perché le persone vengono trasferite: quello che è certo è che in ogni caso tutte le storie raccontate hanno lasciato un segno indelebile nella mia memoria.

Cristina Sperandio - *educatrice professionale*: quando dico che lavoro in carcere di solito la gente "sgrana" gli occhi e mi fa domande strane del tipo "ma che gente c'è, oppure ma hanno la televisione, ma tu cosa gli dici? Non capisco il perché di tanta curiosità e forse anche di tanta stupidità, quello che è certo è che io mi domando sempre, anche se sono già passati sei anni, da quando sono entrata come operatrice del Ser.T all'interno dell'istituto, cosa posso fare e soprattutto cosa si aspetta un paziente detenuto da me. Per decisione d'equipe di solito incontro per la prima volta il paziente e inizio a raccogliere quelle informa-



"Mie care giungo a voi con questa mia augurandomi di trovarvi in ottima salute. Come lo stesso posso assicurarvi di me... volevo dirvi grazie per le nuove ondate di speranza e di energia che mi avete trasmesso, oltre alla sorpresa per la vostra venuta, perché ne avevo proprio bisogno. ...mi rendo conto che è infinitamente triste doverle fare per l'ennesima volta gli auguri di Buone Feste da un Posto così, ma purtroppo per ora è così. ... questo non è un addio ma un arrivederci perché io aspetterò che lei venga a trovarmi quando uscirò da qui per andare in comunità a constatare di persona che sto facendo sul serio. ... quando tu voglia farmi una visita sappi che è sempre il più bel regalo per me... quello che voglio suggerirti è di non fumare tanto per la tua salute per la quale tu sai già come ci tengo. ... spero di vederti al più presto perché ogni volta che ti vedo mi sento meglio perché le tue parole mi tranquillizzano e mi fanno sperare in un futuro migliore. ...ho passato giorni di inferno...credevo di essermi ripreso un po', invece sono nuovamente caduto in uno stato di depressione infernale...ho nuovamente quegli stati ansiosi così violenti che mi pare di soffocare, che brutto, non sono neanche più riuscito a dedicarmi alla lettura che tanto riesce a distrarmi da questo ambiente e da me stesso. Sono gior-

zioni utili a capire qual è la richiesta e che intervento possiamo offrire come servizio specialistico. La condizione determinante del lavoro educativo consiste nell'individuare i bisogni della persona, riconoscendo in questi gli elementi per dare una risposta alle richieste educative, supportando in tale modo il percorso riabilitativo dell'individuo: il bisogno primario del riconoscimento personale, il bisogno di individuare punti di riferimento validi e coerenti con i quali interagire e a partire da questi gettare le basi per successivi e necessari riconoscimenti. Il colloquio con l'educatore parte da una richiesta particolare, spetta all'operatore però, leggere non solo le richieste momentanee ma soprattutto le richieste nascoste e non riconosciute relative alla propria condizione esistenziale.

Laura Venditti - psicologa
"Ripensando all'insegnamento della Dott. Laura: nella vita si incontrano tante persone, molte persone, troppe persone... ascoltando e riascoltando i loro discorsi, i loro problemi, le loro sventure e le loro sciagure, comprendo che tante sventure si potrebbero evitare col parlare, ma soprattutto con l'ascoltare, chiunque sia afflitto da codesto dolore. Io ho avuto la fortuna di incontrare lei, Dott. Laura, che nell'esplicito mio dolore è riuscita a infondere, dentro il mio cuore, la sicurezza per un futuro migliore".

A. - Casa di reclusione di S. Michele, Alessandria
 Quando ho ricevuto la lettera di A. mi sono profondamente commossa e ho capito quanto i nostri incontri settimanali, andati avanti per due anni, erano stati importanti per lui.

In questi cinque anni di lavoro nell'Equipe Carcere del Ser.T mi è stata spesso rimandata, dalle persone che hanno fatto un percorso con me dentro il carcere, l'utilità di potersi fermare a riflettere su quello che era successo fuori, su che cosa li aveva portati - riportati in carcere, sul mettere

insieme i pezzi delle loro storie di vita, dandogli un significato più consapevole. Il colloquio permette di creare uno spazio personale tra le mura del carcere, che non può essere invaso da nessuno, dove si può parlare delle proprie vicende esistenziali, cercando di elaborarle e comprenderle, restituendo loro una dignità attraverso l'ascolto.

Nel mio lavoro cerco di offrire alle persone che incontro la possibilità di comunicare, così che riescano a ritrovare la propria umanità attraverso le parole e il racconto di sé; è proprio grazie alle parole che si può costruire una relazione tra due persone che permetta un lavoro di riflessione sulla propria storia.

“ Uscire dal carcere fa paura quando fuori si perde anche quel poco che si ha dentro ”

Fuori dal carcere è molto più difficile fermarsi, confrontarsi, riflettere; si viene travolti da una quotidianità frenetica che distrae.

A volte, con le parole, si può uscire dalle mura del carcere e esplorare il passato e il futuro, riconoscendo e condividendo le emozioni e i pensieri che man mano affiorano.

Altre volte, si rimane nel presente, dentro il carcere, esprimendo ciò che si prova e si vive tutti i giorni; attraverso la condivisione si tenta di contenere le ansie e le emozioni negative.

Insieme si rimettono insieme i pezzi, si trova un modo nuovo di raccontarsi la propria vita, le proprie esperienze personali, provando a immaginare e costruire un futuro nuovo.

Paola Fossati - educatrice professionale
 L'educatore del Ser.T in carcere si occupa, una volta ricevuta la domanda, di conoscere il paziente e raccogliere la richiesta che verrà poi valutata



assieme all'equipe. Di seguito si decide chi saranno gli operatori di riferimento che in accordo con il Ser.T di appartenenza e le altre possibili figure professionali coinvolte ipotizzano il progetto intra ed extra murario.

Ma è proprio tutto qui? Quanto sopra-detto rappresenta l'iter di lavoro, poi vi è il vissuto di chi avanza la richiesta e di chi la raccoglie. A volte si ha l'impressione che il lavoro svolto perda, all'interno dell'istituzione e circoscritto nel tempo della detenzione, il valore che quotidianamente assume nel servizio territoriale...poi si leggono le lettere e si ripensa al significato che il colloquio ha assunto indipendentemente dalle opportunità ottenute. Il senso-valore è dato dall'accoglienza e dall'ascolto, l'importanza di ciò l'ho scoperta varcando i cancelli del carcere, azione che svolgo da tre anni ed alla quale sono approdata dopo due anni di lavoro in comunità terapeutica per tossicodipendenti...un ambito completamente differente che mi ha fatto comprendere l'importanza del sostegno intramurario e dell'accompagnamento all'esterno. Accompagnamento che spesso ha un inizio, ma quasi mai una fine prestabilita ed allora è necessario esserci pienamente nello spazio e nel tempo consentito dal colloquio. Ironia della sorte il significato originario della parola "educare" è "tirare fuori"... il più delle volte l'atto resta un miraggio, qualcosa di lontano e non ben definito ed allora diviene fondamentale lavorare sulla proiezione all'esterno e sulle potenzialità che, tra le pareti della cella, rischiano di alienarsi al punto di portare la persona a dimenticarsi della propria dignità.

[...continua]

Le avventure di Sid

di Marco Lecchi - Daniele Menabò

Riassunto delle puntate precedenti:

Sid è un cagnolino adottato da una coppia di operai milanesi in pensione. nella cascina dove viene portato, Sid fa presto amicizia con tutti gli altri animali e capisce che il suo ruolo nella fattoria è quello di proteggerli dalla faina, che minaccia la loro vita. Carlotta, la nipote, arriva alla cascina per trascorrere le vacanze in campagna, ma subito ne combina di tutti i colori.



Sid si accucciò consapevole della punizione imminente, che invece si rivelò un'amorevole carezza.

Un sospiro di sollievo sopraggiunse sugli altri animali che, ormai tranquillizzati, tornarono nelle loro dimore mentre Arturo se ne andò traballante al bar, per celebrare con una degna sbornia il lieto fine di questa storia. Nel frattempo, dopo la cena, Carlotta e Sid uscirono sull'aia a giocare senza pensare ai rimproveri ricevuti e dopo ore spese a rotolarsi per terra, rientrarono a casa sporcando di fango il pavimento appena lavato. Di soppiatto Carlotta si svestì e buttò via gli abiti sporchi, mentre Sid, si pulì malauguratamente le zampe sulla poltrona di velluto, prescelta da Giovanni per leggere comodamente il giornale.

Carlotta si mise immediatamente a pulire il pavimento sporco, ma non si accorse delle zampate di Sid. Dopo una giornata così faticosa, Sid si addormentò nella sua cuccia. Ma lo aspettavano altri guai...la faina era pronta ad entrare di nuovo in azione! Spiando dal cespuglio, furba ed affamata, la faina constatò che tutta la cascina era assorta nel sonno, e, con passo felino, strisciò verso il pollaio. Svegliata dal russare del gallo, l'oca cignata Gelsomina si alzò per andare a smuovere Arturo, quando scorse, tra le fessure del pollaio, gli occhi della faina, ai quali il riflesso della luna dava un'aria ancor più spaven-

tosa. Pietrificata dalla paura, Gelsomina riuscì ad emettere solo due starnazzi, sufficienti a far giungere a Sid la richiesta d'aiuto. Il cane sopraggiunse nel pollaio e, senza esitare, ingaggiò una lotta feroce con l'animale.

Tutto il pollaio era ormai sveglio e le galline, colpite dal suo coraggio, decisero di aiutare Sid tirando alla faina tutto ciò che trovavano a portata di becco: legnetti, ghiaia, fango... Arturo, ubriaco fradicio, lanciò per errore l'uovo che stava covando Nancy, credendolo una pietra. Il panico gelò tutto il pollaio, ma Sid, nonostante fosse impegnato nella lotta, riuscì a deviare con un colpo di coda l'uovo, che cadde morbidamente su un ammasso di fieno. Lo scampato pericolo e la ferocia della lotta, incoraggiarono l'intero pollaio ad attaccare la faina.

L'animale, dopo due zampate di Sid ed alcune beccate delle Galline e dell'Oca, non poté fare altro che battere in ritirata. La faina, sconfitta, fuggì nel bosco ripromettendosi di attaccare nuovamente quel pollaio così difficile da espugnare e giurando vendetta a quel cane, che per la seconda volta l'aveva privata della cena. La mattina seguente, Giovanni si sedette come al solito in poltrona, ma, in procinto di immergersi nella lettura del giornale, si accorse delle due grandi strisce di fango che imbrattavano la poltrona e lanciò un urlo perentorio per chiamare Sid...

Indulto dieci mesi dopo

Alcune impressioni dei detenuti sugli effetti del provvedimento

a cura della redazione

Il provvedimento di indulto, che ha ridotto le pene per tutti i reati commessi fino a tutto il 2 maggio 2006 nella misura non superiore ai tre anni di detenzione, ha diviso non solo le forze politiche ma anche le coscienze. Da alcuni è stato considerato un atto di clemenza discutibile che avrebbe riaffermato il senso di impunità dei corrotti e prodotto un aumento della criminalità. Dai media questa presunta recrudescenza della criminalità è stata rappresentata attraverso l'enfatizzazione dei fatti di cronaca che avevano quali protagonisti i detenuti messi in libertà grazie al provvedimento. Per noi si tratta di una percezione distorta, non corrispondente al vero, e sul delicato tema abbiamo raccolto alcune testimonianze dei ristretti di San Michele. Ecco.

Per me vedermi ridurre la pena da sette a quattro anni significa vedere la fine, è una grande cosa.

Com'è cambiata la vita qui?

Siamo molti di meno ma facciamo sostanzialmente la stessa vita... un po' più comodi... Ci sono delle sezioni vuote, le stanno ristrutturando.

L'indulto ha fatto uscire chi aveva meno di tre anni al fine pena. Ma l'indulto non

dovrebbe essere solo questo: dovrebbe facilitare l'accesso ai benefici per chi è rimasto e comunque vede accorciato il residuo pena. Chi deve scontare più di tre anni doveva già essere interessato da questo discorso, ma così non era; con le osservazioni ancora da iniziare, i benefici restano distanti. Mi sembra che la situazione non sia cambiata, e che l'area trattamentale sia assente come prima.

L'area trattamentale è meno efficiente di prima perché seguiva – prima dell'indulto – le persone a fine pena; dato che queste sono uscite, gli educatori devono iniziare da zero le osservazioni per altri.

La riduzione della pena prodotta dall'indulto fa entrare molti detenuti in quel limbo che è l'attesa dei benefici, che prima apparivano loro come distanti. Il fatto che i benefici siano potenzialmente a portata di mano produce paradossalmente ansia e scontento, perché ci si scontra con le difficoltà di concretizzare questa conquista, difficoltà relative alla burocrazia, ai rapporti con area trattamentale e direzione, al vissuto personale (familiare, lavorativo).

La situazione è nettamente peggiorata. Siamo in 110 e nessuno va in permesso. Le sintesi sono da chiudere. Le scuole

rischiano di chiudere per mancanza di iscritti; non è vero che mancano gli iscritti perché siamo in pochi, la gente non crede nell'utilità dei corsi e non ci vuole andare. Il teatro e i laboratori Hobby e bricolage non sono utilizzabili: prima mancavano gli agenti, ma ora gli agenti ci sono...

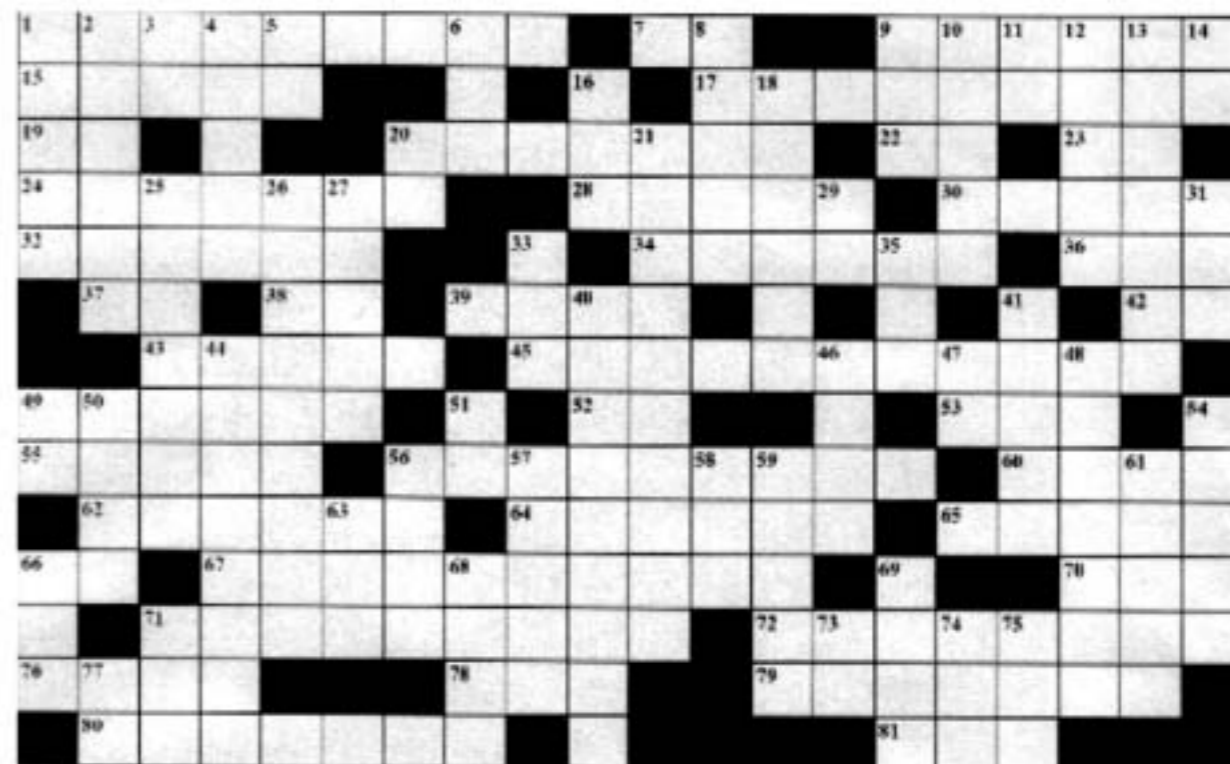
L'indulto ha risolto difficoltà logistiche ma, pur venendo meno il sovraffollamento, la qualità della vita non è migliorata. Il problema carcere riguarda la struttura. Se il sistema che non funziona, non funziona né con tanti né con pochi.

L'allarme sociale sul dopo indulto è stato gonfiato a dismisura. A fronte di 25.000 persone uscite i rientri sono stati in una percentuale minima e del tutto fisiologica. Questo allarmismo si associa generalmente a una critica distruttiva, ma a volte anche ad un atteggiamento costruttivo di chi si preoccupa di favorire il reinserimento sociale, e di conseguenza la non reiterazione dei reati.

L'indulto non dovrebbe restare un fatto fine a sé stesso, ma far parte di un disegno di riforma del sistema già avviato sul piano legislativo, con la riforma del codice penale e dell'ordinamento penitenziario. Ci si attende un'evoluzione e un riordino del modello già avviato di carcerazione minima, con una gestione della pena sempre più territoriale e meno intramuraria, sulla base dei diversi gradi di pericolosità sociale. Se questa evoluzione del sistema non si realizzerà velocemente – e si lamenta da più parti la lentezza del sistema politico su tali temi – si rischia di ritornare in breve tempo alla situazione precedente all'indulto, con un rischio di regressione. Ad esempio, assistiamo già ad una generale riduzione delle attività prodotta dalla riduzione del numero dei ristretti.

IL CRUCIVERBONE

di Danile Menabò



ORIZZONTALI

1-Un telefono...mezzo blindato. 7- Dopo Cristo. 9- Il mitico cavallo alato. 15- Pane...divino. 17- Opposto ad oriente. 19- La sigla di Sassari 20- Un pesce...da trasloco. 22- Il dittongo di Moira. 23- Le prime d'Irlanda. 24- Un colpo di testa...nucleare. 28- È famosa quella di Siena.30- Il Pan dell'isola che non c'è. 32- Mistero oscuro. 34- Lo è l'Angelo della rubrica di "Altrove". 36- Amò Cibale. 37- Est ed Ovest.38- L'extraterrestre che telefonava a "casa". 39- Un colpo...di rospo. 42- La sigla di Torino. 43- Ne sono previsti tre al giorno dall'ordinamento penitenziario. 45- Si cerca fra opposte posizioni. 49- Lo sono certi film osè. 52- Particella nobile. 53- La ex EIAR. 55- Sono al vento in un romanzo di Grazia Deledda. 56- Marchio registrato. 60- Erano sacri quelli di Foscolo. 62- È composta di rime. 64- Tribù indiana. 65- Il Never dei fumetti. 66- Sono stati sette nella storia di Roma. 67- La parte che si canta più spesso di una canzone. 70- Punto cardinale. 71- Riprese al lavoro.72- Forma grammaticale. 76- Fa rima con cuor. 78- Una cifra imprecisata. 79- La passa l'infermiera. 80- Fu scoperta nel 1492. 81- Ghiaccio inglese.

VERTICALI

1- C'è quella Azzurra e quella Smeralda. 2- Verbo ausiliare. 3- La sigla di Latina. 4- Elenco di nomi. 5- Il dittongo di iguana. 6- Le consonanti di Rovigo. 8- È divisa in nord e in sud. 9- L'ultimo fu il XII. 10- Sfidò la sfinge. 11- La sigla di Genova. 12- Eroina garibaldina. 13- È famoso quello di Messina. 14- Il dittongo del coerente. 16- Sigla da Telefonini. 18- Il falco delle Americhe. 20- Le prime in sale. 21- Commissione speciale Parlamentare. 25- L'addetto alle pulizie della Sezione. 26- Si fa prima di un'operazione. 27- Il "pupone" giallorosso. 29- Simbolo dell'oro. 31- Quello delle Amazzoni scorre in Brasile. 33- Di Origine Controllata. 35- Lo zio di una famosa capanna. 40- Lo prende il tenore. 41- Nome biblico 44- Tingere di nero. 46- Sono famose quelle del Campidoglio. 47- Articolo trasteverino. 48- È agognata quella dell'educatore. 49- Sacco meno aco. 50- ...satan aleppe. 51- Il fiume più lungo d'Italia. 54- Lo sono i capelli delle parucche. 56- Confusione, baraonda. 57- Si lava...quello sporco. 58- Riciclato al centro. 59- Fantasma inglese. 61- Serve per pescare. 63- Istituto tecnico Statale. 66- Può esserlo la sorte. 68- Può stare in alcune bottiglie di grappa. 69- La scritta sulla croce. 71- Sigla da CD. 73- Industria Energetica. 74- Risonanza magnetica. 75- Vola di fiore in fiore. 77- Le prime di Matera.



Una vita che cambia

Le sensazioni, la curiosità, l'emozione e la felicità del primo passo

di Khalid Hattar

Quando me l'hanno detto tremavo come un pulcino sotto la pioggia. Sarei uscito il giorno dopo in articolo 21. Avrei usufruito di un beneficio che mi avrebbe permesso di lavorare fuori dal carcere e di rientrare la sera. Quel giorno non ho mangiato. Sembravo un adolescente alla sua prima cotta. La sera arriva il primo attacco di panico, il cuore mi batte forte. Le mani tremano. Non riesco a nascondere le emozioni. Non ce la faccio a fare un discorso senza balbettare. È notte fonda e io sono ancora davanti alla finestra a guardare le poche macchine che passano per strada. Riesco a dormire per sbaglio. Al mattino mi accompagnano al lavoro l'assistente volontario e l'educatrice. Durante il tragitto loro mi parlano. Io non rispondo. Sono attratto dal traffico della strada. Lo vedo dal finestrino di un'automobile e non da un furgone cellulare che porta i detenuti in carcere, in tribunale, in ospedale. Sul luogo di lavoro i miei accompagnatori si fermano qualche minuto per sbrigare alcune pratiche burocratiche. Quando mi salutano provo la stessa sensazione di quando mia sorella mi ha salutato per tornare a casa il primo giorno di asilo. Mi ero arrabbiato e avevo pianto moltissimo e, come questa volta, mi ero sentito smarrito e solo. Avevo paura, ero angosciato. Per fortuna mi hanno accolto i miei amici e il responsabile del lavoro che mi hanno messo subito a mio agio tra i fornelli (io nella vita precedente facevo il cuoco). Al ritorno in carcere ho dovuto affrontare molti ostacoli: i negozi, i manichini nelle vetrine, la strada piena di gente, le macchine. Mi spaventavo per tutto, non ero

capace a camminare. L'autista dell'auto-bus mi sembrava ubriaco. Andava troppo forte e sbandava. Non era vero. Ma mi sembrava così. Non vedevo l'ora di rientrare in istituto. Ai compagni che mi chiedevano com'era andata, rispondevo: "Bene". Non era vero. Stavo male, non ho mangiato. Sono andato sotto la doccia e ci sono rimasto per un'ora a piangere disperatamente e a pensare a quello che avevo fatto per essere stato privato per tanti anni da emozioni, sentimenti, sensazioni. "Non potrò mai essere felice perché passo le giornate all'esterno mi dicevo perché ho sbagliato, ho fatto del male a persone che mi erano care, che mi avevano amato. E tutti giorni chiedo a Dio Clemente e Misericordioso di perdo-

narmi". Vorrei portare con me tutti i detenuti che sono in galera da anni, solo per un giorno, per fargli provare quelle emozioni che ho provato lavorando fuori, senza muro di cinta, senza sbarre, senza porte blindate. Vorrei spiegare che fuori c'è un mondo magnifico, gente pronta a darci una mano. Raccontare com'è bello vedere un padre che spinge la carrozzella della sua bambina e una madre per mano alla figlia più grande. Oppure vedere gli studenti al mattino presto che entrano a scuola o la gente che va a lavorare. È questa la vita che io vorrei per tutti. Una vita normale. Si può rimediare. Possiamo riscattarci. Basta accontentarci di poco e amare la vita che ancora ci riamane.



A cura di Abderrahim El mountaj

LA COMPRESIONE DEL VESCOVO

Il compagno Felice ci invita a pubblicare la lettera che il Vescovo di Alessandria, Fernando Charrier, gli ha inviato ricordando la sua visita in occasioni del Santo Natale.

Stim.mo Sig. Felice,

Ho ricevuto con piacere la Sua gradita lettera ed è con sentimenti di sincera amicizia e vicinanza che rispondo volentieri.

In questi anni sono venuto a Voi come fratello in Cristo e come persona che da vicino partecipa alle Vostre sofferenze. Ho desiderato incontrarVi seguendo un comando ben preciso che mi viene dalle parole del Signore: "Ero carcerato, e siete venuti a visitarmi... In verità vi dico, ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,36.40).

Gesù ha dichiarato in questo modo di volersi identificare con Voi, con ogni uomo sofferente e con tutti coloro che, nella comunità degli uomini, subiscono privazioni e dolorose umiliazioni. Anche Gesù Cristo in un certo senso fu prigioniero e in carcere prima di essere condotto al supplizio della Croce. Ciascuno di Voi, nella Sua tristezza, potrà dire perciò: anche Gesù Cristo, innocente e giusto, ha provato questa stessa pena, questa angoscia, questo dolore che mi fa soffrire. È essenziale per tutti noi tenere lo sguardo fisso sul Signore Gesù. Qualunque sia il nostro passato egli ci ama e offre a tutti la possibilità di redimersi e di salvarsi. Vi auguro che il tempo passato in Istituto, malgrado tutto, sia per Voi, come è stato per molti altri nelle Vostre stesse condizioni, un tempo di grazia, di rigenerazione, di scoperta di Dio e del Suo conforto. Cercate anche di amarVi tra di Voi e con gli operatori che Vi seguono, per rendere la Vostra



vita meno dura, proprio perché sapete di essere amici. Voi potete ben capire quanto sia importante trovare in qualcuno una parola che sostiene, un gesto di cortesia, di rispetto, di bontà nel momento sconfortante della detenzione. La Vostra comune sofferenza può costruire una maggiore ricchezza di fraternità e di sensibilità umana. Non fateVi, quindi, del male, ma siate tutti insieme costruttori di un'umanità più ricca di amore. Vi ringrazio ancora per le parole molto belle che mi avete rivolto in occasione del Natale e per l'accoglienza così calorosa che mi avete riservato: penso spesso a Voi e pregherò per Voi affinché la Vostra speranza non venga mai meno: la speranza che è fiducia nell'aiuto di Dio e nella comprensione degli uomini. Per questo volentieri invoco su di Lei, sui Suoi compagni e su tutte le persone che Vi sono care la Benedizione del Signore.

Fernando Charrier

FORMAZIONE PROFESSIONALE: PRECISAZIONI

Gentile direttore,

Le invio la presente a titolo personale, escludendo ogni coinvolgimento dell'organizzazione di cui sono dipendente. Mi chiamo Carlo Cellati e sono un operatore della formazione professionale che si occupa dal 1994 di formazione all'interno degli istituti di pena di Piemonte e Valle D'Aosta, per conto dell'Agenzia formativa CFPP - Casa di Carità Onlus. Mi sembra doveroso evidenziare che la suddetta agenzia, accreditata dalla Regione Piemonte e certificata ISO 9001: 2000, si occupa di formazione professionale in carcere e sostegno all'inserimento lavorativo di detenuti, ex detenuti e giovani a rischio di emarginazione, da oltre 30 anni. Il CFPP è particolarmente attivo presso i due istituti di pena presenti ad Alessandria (C.R. San Michele e C.C. Don Soria), svolgendo corsi di formazione sia interni sia esterni (organizzati in collaborazione con enti locali o altre agenzie operanti sul territorio), autorizzati e finanziati dalla Regione Piemonte e dalla Provincia di Alessandria, con conseguimento da parte degli allie-

vi di attestati di qualifica regolarmente rilasciati dagli Enti pubblici preposti. Usufruento in parte di finanziamenti pubblici e privati e in parte con propri fondi, sono inoltre stati attivati nel corso degli anni numerosi inserimenti lavorativi.

Ritengo opportuno precisare quanto su esposto, perché, pur apprezzando moltissimo la testata giornalistica Altrove e considerandola un'iniziativa più che lodevole, mi è capitato di leggere, sul numero 8 settembre/ottobre/novembre 2006, un articolo sulla formazione professionale (pag.5), che mi è parso quasi di stampo propagandistico nei confronti delle agenzie ISVOR-FIAT e Adecco, che, senza mettermi in discussione professionalità e meriti, si sono da poco introdotte nell'ambiente carcerario, permettetemi la nota polemica, più per business che per reale vocazione o sensibilità verso soggetti svantaggiati, dimenticando completamente chi opera da anni seriamente, con impegno e senza scopo di lucro (se non un modesto stipendio) in questo settore.

Ringraziandola per l'attenzione e scusandomi per il tono un po' polemico. La saluto cordialmente e rinnovo i complimenti a tutta la redazione di Altrove.

Ringrazio Carlo Cellati, anche a nome della redazione di Altrove, per aver inviato alla nostra attenzione una e-mail nella quale evidenzia i frutti dell'impegno che la sua organizzazione da molti anni, profonde nelle carceri alexandrine. Il redattore che ha scritto l'articolo cui si riferisce Cellati ha frequentato il corso professionale con quell'agenzia e, giustamente, quella sola ha citato. Se l'agenzia fosse stata un'altra, ad esempio quella in cui opera Carlo Cellati, avrebbe citato quest'ultima.

L'articolo in questione descriveva un'esperienza personale, e non era intenzione di chi lo ha scritto pubblicizzare questa o quell'agenzia. Saremo in ogni caso lieti di ospitare nel nostro giornale articoli, sulla scia di quello scritto da Angelo Melis mettono in luce esperienze formative. Questo invito vale per tutte le agenzie, compresa ovviamente quella del signor Cellati. Approfittiamo per ringraziare tutte le associazioni Onlus che, a vario titolo, operano nell'ambiente carcerario, con l'augurio che possano continuare, crescere e rappresentare realmente il trampolino di lancio per il reinserimento degli ex detenuti nella società.

Il direttore e la redazione di Altrove

ANGELO SALUTA GLI AMICI DI ALTROVE

Miei cari amici, come state? Vi ho visto in televisione ed è stato un momento di ricordi e di emozioni. Essere stato trasferito così improvvisamente mi ha un po' destabilizzato e ha accentuato il vuoto e il disagio che si vive da carcerato. Lavorare nella redazione di Altrove, stare con voi e poter far qualcosa di buono rendeva meno pesante la carcerazione, inoltre alleviava il mio stato d'animo dove spesso non confessi ma tieni tutto dentro. Ora sono fuori e sto cercando di reinserirmi nel mondo del lavoro. Ci sono problemi pratici e psicologici da superare, ma la voglia di vivere serenamente e di dimostrare a noi stessi che siamo positivi ci aiuta a supe-

rare le non poche difficoltà che un ex detenuto può incontrare. Spero solo che siate forti e sereni nell'affrontare il tempo che vi resta per essere nuovamente uomini liberi anche se so che lo siete con la mente, con lo spirito. Io mi sento vostro amico e siete sempre nei miei pensieri. Spero presto di potervi riabbracciare. In ogni modo, contate pure su di me per qualsiasi cosa. Un abbraccio forte.

Vostro amico Angelo Melis

I compagni della redazione di Altrove ringraziano l'amico Angelo per la lettera che ci ha inviato. Non dimenticheremo mai il contributo che ha fornito a questa redazione, Oltre ad essere stato un buon compagno di viaggio, in un'esperienza che nessuno dovrebbe mai vivere.

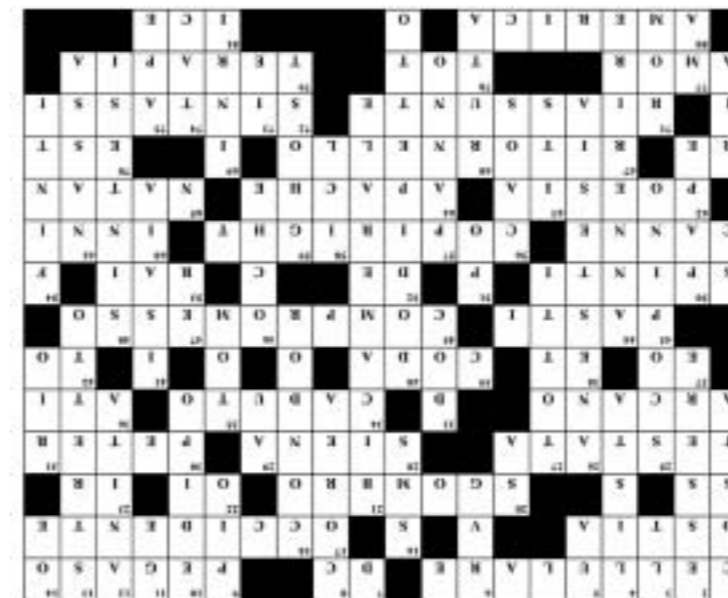
La redazione

UNA SCUOLA AFRICANA "ADOTTA" ALTROVE



Arlette e Nadege, insieme agli studenti del corso di italiano dell'Eni in Congo, leggono "Altrove". Il commento dei lettori congolese? Differenze abissali tra i due universi carcerari. Ringraziamo la responsabile della scuola italiana "E. Mattei", Tina Baglione per averci inviato queste immagini.

Soluzione del CRUCIVERBONE



Scriveteci!
Criticatoci!

L'importante per noi è conoscere le vostre impressioni sul nostro giornale, l'idea che avete della vita in carcere, cosa non sapete e cosa vorreste sapere.

Vi aspettiamo.

La redazione di **ALTROVE**

via Casale 50/A
I 5040 S. Michele
Alessandria

e-mail: direttorealtrove@virgilio.it

ASSOCIAZIONE
BETEL
ONLUS

Associazione
di volontariato
penitenziario

collegata all'Associazione Volontari Penitenziari (AVP) del Piemonte.

L'attività si sviluppa principalmente in due direzioni.

attività all'interno degli Istituti Penitenziari (per la quale occorre una particolare autorizzazione ministeriale, come previsto dalla L. 354/75 /attività all'interno) ed un primo periodo di accompagnamento da parte di un volontario esperto), con colloqui, attività teatrali, musicali, culturali, redazione del giornale "ALTROVE", corsi di yoga, sussidi economici e materiali; per i detenuti in particolare stato di bisogno, gestione guardaroba per la distribuzione di indumenti di primaria necessità; pratiche amministrative.

attività all'esterno per l'accompagnamento ed il sostegno di detenuti in semilibertà o scarcerati ed alle loro famiglie; ricerca di occupazione lavorativa, ricerca di abitazione e sostegno economico per le prime necessità (contratti d'affitto, utenze, trasporti, vitto...); accompagnamento per il reinserimento sociale; rapporti con il Centro Servizi Sociali Adulti e con l'Ufficio di sorveglianza; rapporti con le Istituzioni locali; ricerca di sussidi economici e materiali da Istituzioni, Enti e privati per il finanziamento dell'attività dell'Associazione; attività di divulgazione delle varie iniziative che svolge la BETEL ONLUS; attività di sensibilizzazione sulle tematiche relative alla detenzione e alla "restituzione sociale".

